

| 2001: SECONDO ANNO DI ATTIVITÀ | LA CULTURA TRA FERRARA E ROMA | UNA VOCE PER IL TERZO MILLENNIO | QUELLA PROFUMATA, SELVATICA MALDICENZA | LINEE DELLA BASSA | IL DIALETTO | FINO AL SEGNALE | STORIA | A FERRARA | CAMPAGNA DI RUSSIA | RECENSIONI | POESIE

UnPoDiVersi

Novembre-Dicembre_2001

Gruppo Scrittori Ferraresi



Sommario

COPERTINA di Maurizio Zanirato

EDITORIALI di *Gianna Vancini e di Alfredo Santini*

LINEE DELLA BASSA

AL MARE CON IL POLLO ARROSTO AVVOLTO NEL PROSCIUTTO.

RIFLESSIONI CON FRANCO FARINA di Marialivia Brunelli

Low LAND IS WHERE THE FEET ESCAPE THE HOLD OF MUD di Monica Pavani

IL BALLO di Marco Felloni

PADANI SI ESISTE di Michele Borsatti

L'APERITIVO FERRARESE di Giuseppe Gandini

RICORDO DI G. ROSSI

QUELLA PROFUMATA, SELVATICA MALDICENZA di Giorgio Chiappini

LETTERATURA

UNA VOCE PER IL TERZO MILLENNIO di Claudio Cazzola

INEDITI

FINO AL SEGNALE di Stefano Marcolini

POESIE

di Arnaldo Benatti

di Valentina Bacilieri

di Raoul Rimessi

di Laura de Joanna

di Piergiorgio Rossi

TRADUZIONI

POESIE DI FEDERICO GARCIA LORCA di Bruna Falzoni Baraldini

RECENSIONI

DOLCI FANTASIE E SAPORE DI DUBBIO Di Licia Faggioli Dimarco di Antonio Caggiano

IL CONGEDO POETICO DI A. DADIER di Riccardo Roversi

AL DIALET

LA POESIA DI ALBERTO RIDOLFI di Ronzano Paliotto

NADAL 2001 di José Peverati

CAMPAGNA DI RUSSIA

MARTINO E LE STELLE. STORIE DI UOMINI E DI PENNE D'AQUILA. di Marialivia Brunelli

UNO SCRITTORE, UNA TESTIMONIANZA: MARIO RIGONI STERN di Antonietta Capuzzo

ONORIFICENZA di Gianna Vancini

STORIA

RICORDANDO I BENEFATTORI ITALIANI DEL 1956 di Ivan Plivelic

LE LAPIDI DI FRANCESCO VIVIANI di Giuseppe Inzerillo

MUSICA

FENOMENOLOGIA DEL SUONATORE DI BONGO di Roberto Manuzzi

ASSOCIAZIONI

CENTRO ARTISTICO FERRARESE di Anna Maria Magossi

ACCADEMIA D'ARTE CITTÀ DI FERRARA di A. M. M.

I TRENTANNI DEL COUNTRY CLUB DI FOSSADALBERO di Mara Novelli

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Guido Marchigiani

UnPoDiVersi

2001: SECONDO ANNO DI ATTIVITÀ DEL GRUPPO SCRITTORI FERRARESI

Gruppo Scrittori Ferraresi

All'attivo trentasei manifestazioni svolte in città e nel forese in collaborazione con cinque Comuni della provincia, otto Associazioni cittadine, sette con Istituti, Enti, Circoscrizioni e Comitati; quasi raddoppiato il numero degli iscritti. Pubblicati sei numeri della rivista UnPoDiVersi, sostenuta dalla Cassa di Risparmio di Ferrara. Importante la realizzazione della prima edizione regionale del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura", la cui cerimonia si è svolta al Teatro Nuovo il 26 ottobre 2001 alla presenza dei maggiori esponenti dell'amministrazione, finanza e cultura ferrarese.

Per il 2002, l'augurio di un anno altrettanto generoso per l'associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi".

La Presidente Gianna Vancini

UnPoDiVersi

LA CULTURA TRA FERRARA E ROMA

Gruppo Scrittori Ferraresi

LA CULTURA TRA FERRARA E ROMA

*di Dott. Alfredo Santini**

Carife sponsor degli "Incontri Estensi", un interessante ciclo di incontri organizzato dall'associazione "Il Pozzo di Schar".

I protagonisti della letteratura, così come gli artisti, non hanno patria. Sono messaggeri di verità senza tempo e senza luogo. Eppure ci sono città che negli autori lasciano il segno, che entrano nei loro sogni, nelle immagini della mente e si depositano dentro.

Così è accaduto a Torquato Tasso, poeta grandissimo e tormentato dall'inquietudine; così a Giorgio Bassani, protagonista illustre del Novecento, oppure al genio musicale Gerolamo Frescobaldi; così - avvicinandosi ai nostri giorni - a Folco Quilici o a Michelangelo Antonioni. Il filo rosso che annoda questi grandi nomi è un'esistenza vissuta tra due città: Ferrara e Roma.

Dal 22 ottobre scorso Roma ospita gli "Incontri estensi", un interessante percorso organizzato dall'associazione culturale "Il pozzo di Schar" che accende i riflettori sulla nostra città. Protagonisti sono alcuni grandi ferraresi - artisti, letterati, musicisti, registi - la cui storia si è intrecciata con la "città eterna". L'incontro inaugurale è stato dedicato a Michelangelo Antonioni, alla presenza del regista Folco Quilici, dell'attrice Lea Massari e del critico d'arte Giuseppe Appella, mentre il secondo pomeriggio di cultura, il 19 novembre, ci si è soffermati sulla figura di Tasso. Anche in quell'occasione hanno partecipato ospiti d'eccezione, tra i quali Carlo Delle Piane, Gioietta Gentile, Lea Massari, Sidney Rome, Paola Saluzzi, Ferruccio Ulivi.

La Cassa di Risparmio di Ferrara ha scelto di essere sponsor di questa singolare rassegna, che va ad arricchire e a promuovere la cultura che più ci appartiene. Dall'apertura della sede a Roma, nel settembre 2000, la nostra Cassa è significativamente inserita in diverse iniziative della capitale; abbiamo accolto quindi con entusiasmo la proposta di sostenere un progetto biennale per favorire la conoscenza dell'apporto estense alla cultura romana: sono numerose e suggestive infatti le intersezioni culturali tra le due città, alcune sono addirittura inedite. E il programma dei prossimi "Incontri estensi" riserva altri singolari approfondimenti per conoscere personalità illustri della nostra cultura, a metà strada tra Ferrara e Roma: Gaetano Previati (17 dicembre 2001), Luciano Chailly (28 gennaio 2002), Folco Quilici (25 febbraio 2002), Roberto Melli (18 marzo 2002), Giorgio Bassani (29 aprile 2002), Gerolamo Frescobaldi (27 maggio 2002). E' motivo di soddisfazione infine sottolineare che gli incontri si svolgono in una sede prestigiosa: il Centre Culturel Saint Louis de France (adiacente alla chiesa di San Luigi dei Francesi, ove sono esposte tre tele del Caravaggio), che tra le iniziative italiane ha selezionato unicamente questo progetto.

Ancora una volta cultura, economia e società si intrecciano, assicurando nuova 'linfa' alla vita della nostra Ferrara. E noi abbiamo il piacere di esserci.

** Il Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara*

UnPoDiVersi

UNA VOCE PER IL TERZO MILLENNIO

Gruppo Scrittori Ferraresi

UNA VOCE PER IL TERZO MILLENNIO

di Claudio Cazzola

"Ricominciamo allora dall'inizio, ed esaminiamo l'accusa da cui è scaturita la famosa diceria usata da Meleto per organizzarmi contro questo processo.

Ecco che cosa sostenevano i miei calunniatori: - Socrate è colpevole, e si impegna in cose che non gli competono, sia indagando ciò che c'è sotto terra e nel cielo, sia cercando di far apparire migliore il partito peggiore, mediante l'insegnamento che fa agli altri -. Una situazione simile l'avete vista anche voi Ateniesi nella commedia di Aristofane, Socrate cioè che si fa portare qua e là sospeso per aria, e che sostiene di passeggiare sulle nuvole, e via dicendo così con mille altre sciocchezze". Di tal genere, se non tali appunto, sono le parole che riecheggiano alle ore nove del mattino di lunedì 22 ottobre 2001 sui gradini del teatro greco di Akrai: l'attore, Carlo Rivolta, sta porgendo un passo dell'Apologia di Socrate a un ristretto pubblico di insegnanti — una trentina — provenienti da tutte le regioni d'Italia ivi riuniti per il Seminario Nazionale di Ricerca Didattica "Esperienze di teatro classico nella scuola". Le voci del dialogo platonico si posano armoniosamente intorno, perché non c'è nessun ostacolo alla ricezione auricolare, nessun turbamento dell'atmosfera di magia mitica, nessun rumore ad eccezione del fruscio degli olivi che circondano, quasi a protezione, la piccola acropoli del sito archeologico. Né provocano fastidio i vestiti che indossiamo, noi e l'attore, più o meno eleganti ma tutti moderni: è la parola a creare una tale suggestione da essere in grado di riportare intatta nel presente la forza drammatica di quel conflitto antico fra il singolo che rivendica una propria autonomia e la comunità socialmente organizzata con le sue regole improntate al compromesso reciproco, pena la distruzione della società medesima.

E pur vero che tanta retorica è stata costruita, nei secoli passati e negli anni recenti, sulla cosiddetta "cultura classica", con tutti i relativi orpelli ideologici anche a sfondo razzista; è indubbio però che una riflessione scevra da pregiudizi di sorta sul nostro presente non possa non partire dalla riconsiderazione delle nostre radici storiche. Ebbene, un aiuto immenso lo può fornire il teatro greco (e ben vengano le traduzioni, a patto che siano fatte per far capire che di teatro si tratta, cioè di spettacolo da vedere con le orecchie, non da leggere con gli occhi): eccone un piccolo esempio. Nella Sala Consiliare del Municipio di Palazzolo Acreide — questo il nome attuale di Akrai, colonia siracusana — abbiamo messo in scena noi, insegnanti reciprocamente ignoti fino a quel

momento e arrivati da luoghi tutti diversi, sotto la guida di un eccellente regista, due segmenti dell'Alceste di Euripide, il primo tratto dal "Prologo", vale a dire lo scontro verbale tra il dio della luce (Apollo) e quello della morte (Thanatos), il secondo ricavato dalla "Parodos", che costituisce il canto di ingresso del coro nell'orchestra, nella traduzione appositamente eseguita per l'occasione da Dario Del Corno. Al dunque entrando in contatto con il testo impossessandoci di esso, facendo lo rivivere con lo strumento della "simpatia" (che etimologicamente vale soffrire insieme), abbiamo rivissuto il dramma dell'esistenza dell'uomo, sempre sospeso fra dedizione ed egoismo, nella piena coscienza della distanza che ci separa dal mondo di quel testo. Errore imperdonabile sarebbe la velleitaria attualizzazione dell'antico: va lasciato viceversa dove esso si trova, irriducibile a ogni manipolazione, e rivissuto con la medesima tensione interiore degli attori che da sempre fanno riecheggare quelle parole capaci di dire, sempre, qualcosa. di decisivo, qualcosa con cui siamo costretti a fare i conti.

Come ad esempio: questo: ad un Apollo che, armato, con sicumera sostiene: "ho con me la giustizia e buoni argomenti", l'obiezione I Thanatos che arriva diritta in fondo al cuore: "a che

serve l'arco se hai la giustizia?".

UnPoDiVersi

QUELLA PROFUMATA, SELVATICA MALDICENZA

Gruppo Scrittori Ferraresi

QUELLA PROFUMATA, SELVATICA MALDICENZA

di Giorgio Chiappini

Publicata di recente dalla casa editrice Diabasis di Reggio Emilia, la raccolta di inediti di Gianfranco Rossi *La Maldicenza* e altri racconti, finisce col prendere spunto, nel suo presentarsi sotto i nostri occhi dopo che lo scrittore e poeta amico ci ha lasciati a rimpiangerlo, da un'osservazione che lo stesso autore annotò nello scritto intitolato *Progetti* per l'appuntamento fatale e opportunamente messo a corona iniziale della raccolta dopo essere stato ritrovato dalla sorella Anna tra le carte del fratello. Ed è laddove il riferimento va "ad aspirare un misterioso inatteso profumo selvatico, prezioso, preziosissimo, anzi inimitabile" che, con licenza della Bianca Signora, andiamo ad assaporare fino in fondo l'unicità, l'acutezza, lo scompiglio vitale dei cinque racconti del volume postumo.

Soltanto in apparenza radunati sotto titolo e rilegatura comuni per rimediare alla loro natura di inediti (uno solamente apparve, infatti, nella rivista della Fondazione Sandro Penna "Sodoma") il reale 'portato' di queste cinque situazioni narrative consiste, proprio, nell'assiemarsi per libertà quasi disinvolta e irriverente di scrittura e nel farci sentire a contatto di gomito la divertita passione di Rossi quando si tratta di celebrare folle cittadine e paesane nei nodi sempre fatti, sfatti e rifatti dei mercati, le diritture, puramente topografiche, delle strade della provincia ferrarese e ravennate, l'acidulo retrogusto di incontri che parrebbero fortuiti, e che, in definitiva, lo sono, se non ci fosse un narratore così abile e immensamente credibile da proporcele, e farcele credere, come disegnate dal destino in vena di un qualche suo riscatto.

Arrivi, attraversamenti di strade e piazze, intreccio di ricordi, porte da aprire se pure rimangono così a lungo serrate imbastiscono, ad esempio, il tendaggio intimo del racconto *Ai tigli che apre* il volume dove l'alluso gioco degli equilibri tra passato e presente, l'allure del non detto, la curiosità presto tardiva vanno a scavare, ma con il pennelletto dell'archeologo raffinato e filigranato, il segreto svelato che lega due figli alla loro madre.

Il segreto nel corpo è altra famiglia, di violenta sensualità e di bruciante ordito che, per molti versi, pur senza la dichiarata enfasi 'sterminatrice' ci ha ricordato le trasfigurazioni del pasoliniano *Teorema*.

Interrogativi lievi che si piantano comunque nel cuore e calano il sipario sulla vita o, meglio, su certe vite fanno da guida al successivo racconto, *La gazza* più o meno, impagabile per quella sua accortezza nell'essere 'sulla spalla' del protagonista, il ragioniere, e di accompagnarlo su tutti i fronti fino a fissare lo sguardo in "un punto lontano senza orizzonte".

Magma febbricitante della scrittura che diventa mano per afferrare, stringere, accarezzare, scartare ne *La Maldicenza* che è il più articolato, complesso, completo dei pezzi narrativi del libro e che, particolarmente nell'incontro tra il barone Celso Zigiotti e la plebea Ascania Pesci fa propri i contorni della teatralità quasi operistica; tanto che verrebbe voglia di musicarci intorno delle sottolineature, come quelle che risuonano strategicamente tra i recitativi. E, come non potrebbe essere diversamente, tanto cinema, che Gianfranco adorava fino a farne riverberare le farfalle luminose tra le sue parole: tantissimo omaggio cinematografico ne *La Maldicenza*.

All'insegna della fuga e dell'imprevisto, di un'assoluta, tallonata spregiudicatezza per cambiare aria in nome di minuscoli ma giganteggianti miti personali (donne o cantanti, argini o canzonette) gli ultimi due racconti:

Violacciocche in terra di Romagna e Il sottopassaggio in cui ancora una volta Gianfranco è lì con il suo sguardo sottile e la sua falcata a due ruote svagata e regale ad un tempo. Lì a registrare gli smacchi ma allo stesso istante la religiosità delle solitudini, di quel pensarsi e darsi, di quel tramare costantemente profumato dall'incertezza. Il medesimo che si prova, e selvatico da non dire, quando si richiude questo suo ultimo regalo e si guarda fuori dalla finestra che si può.

1. POLLO ARROSTO AVVOLTO NEL PROSCIUTTO

Riflessioni sul basso ferrarese con Franco Farina *di Marialivia Brunelli*

2. IL BALLO *di Marco Felloni*

3. PADANI SI ESISTE *di Michele Borsatti*

4. L'APERITIVO FERRARESE *di Giuseppe Gandini*

POLLO ARROSTO AVVOLTO NEL PROSCIUTTO

Riflessioni sul basso ferrarese con Franco Farina di Marialivia Brunelli

"Allora, avevo ancora la testa bionda e giovane. Ricordo di essere stato, insieme a membri autorevoli dell'associazione culturale Antonio Gramsci, a Lagosanto, per un'inchiesta sulle condizioni di vita delle persone che allora abitavano in quel paese. Fu un'esperienza forte, che mi ha mitigato nelle mie pretese egoistiche, talmente estesa e profonda era la miseria che ho visto. Si entrava in case che avevano ancora il pavimento in terra battuta, con qualche tegamino nel focolare: case in cui si respirava il senso dell'estrema povertà.

A cinquant'anni di distanza, per andare alla domenica a prendere un po' di sole al mare, volendo evitare il traffico della superstrada, sono entrato a Lagosanto. Questo mi ha richiamato alla mente quell'esperienza: ho visto il paese completamente trasformato. Impressione che è stata ulteriormente rafforzata da una visita che ho fatto al Nuovo Polo Ospedaliero del basso ferrarese, che sorge là vicino. Il divario socio-economico, e non so bene se anche culturale, rispetto a cinquant'anni fa, è abissale.

Ricordo ancora quando andavo al mare con la mia fidanzata, portandomi appresso un pollo arrosto tutto avvolto nel prosciutto per mantenerne la fragranza, che mia madre mi preparava. Si andava ai lidi con una Balilla a tre marce, e si arrivava in questo luogo che sembrava il deserto dei Tartari, bellissimo, un paesaggio primordiale. Avevi l'impressione di essere tu il primo umano che calpestava quella sabbia.

Non c'era niente, per cui ci si doveva portare tutto da casa.

Prima si andava al Lido degli Estensi; poi sono sorte le prime case, e allora sembrava ci fosse troppa confusione, e ci siamo spostati più a nord, verso il Lido delle Nazioni, dove c'era il capanno di Garibaldi diroccato. La prima costruzione del Lido delle Nazioni è stata la Rotonda. Così abbiamo iniziato a portarci meno cose da casa e a far riferimento alla Rotonda.

Ora, è cambiato sostanzialmente l'approccio con questi luoghi. Quando vedo un camper parcheggiato ai lidi provo un senso di pena quasi benevola, perché io ho vissuto l'esperienza del camper senza camper.

Oggi, arrivare in camper al mare è un non-sense; se c'è tutto, mi sembra una superfetazione. Chi va in camper ai lidi, ha un falso concetto della vita naturalistica. E' una vita di sacrificio, e sicuramente chi possiede un camper non è povero, ma molto benestante, visti i costi che hanno i camper oggi, per acquistarli, per mantenerli, per conservarli in un garage d'inverno.

Un altro approccio con il basso ferrarese l'ho avuto in occasione della collaborazione con il Comune di Comacchio per Palazzo Bellini. Un'esperienza che mi ha consentito un inseri

mento di un certo tipo in questa realtà. Prima il mio inserimento era sull'ambiente, per cui la componente umana era sottesa ma non evidente. Allora invece ho imparato a conoscere la comunità comacchiese.

Considero Ferrara un'isola rispetto all'Emilia-Romagna, perché è poco emiliana e anche poco romagnola; col Po a sei chilometri, c'è anche un portato veneto. Però i comacchiesi sono un'isola nell'isola, con lati umani estesi. Posso raccontare in proposito un episodio. Mentre si lavorava a Palazzo Bellini, un caposquadra del Comune mi chiede se faccio collezione di qualcosa. Io gli rispondo che mi sono simpatiche le civette, e che ogni tanto gli amici me ne portano qualcuna particolare. Passano mesi, e questo signore un giorno arriva con un cartone e me lo porge, dicendo: "Per lei, Maestro". Lo apro, e dentro ci sono tre civette vive. Lo ringrazio molto, gli dico che gli offrirò il pranzo, ma che il regalo più bello che può farmi è riportarle dove le ha trovate".

LOW LAND IS WHERE THE FEET ESCAPE THE HOLD OF MUD

di Monica Pavani

Bodies freed of clothes

creasing on hard floor

Fleashes sliding

on imaginary seas —

landscapes the storm makes

rolling down wet hills

Ecstasy completes the work

smoothing wrinkles

smuggling breaths

across the forbidden

border of winds

Blood flowing still

travelling wide

like warm blanket

on wandering souls

Only the darkest night

reveals the luminescent rim

of bodies on white sheets

waking up in dreams

where joint lonelinesses

are spells

never to let loose

You take my point from me

fears rising in blood
no question mark
dash — interrupting
You unfinish me
make me the doubt
throbbing in my own sentence
Searching for roots with feet
while hands grasp at air
mouth at breath
Always coming from
abroad we have come to know
all the secrets of travelling
Yet our mind can measure
the soul's capacity
only when it's going wild

LA BASSA E' DOVE I PIEDI SFUGGONO ALLA PRESA DELLA MELMA

Corpi liberati dai vestiti
si sgualciscono sul pavimento duro
Carni scivolano
su mari immaginari —
paesaggi che il temporale
fa rotolare giù da colline bagnate
L'estasi completa l'opera
spianando le rughe
contrabbandando respiri
di là dal confine
proibito dei venti
Il sangue scorre immobile
viaggia lontano
come una coperta calda
sul vagabondare delle anime

Solo la notte più buia
rivela l'orlo lucente
dei corpi sui lenzuoli bianchi
che si svegliano nei sogni
dove le solitudini congiunte
sono incantesimi
da non sciogliere
Tu mi sfilì il punto
paure montate in sangue
nessuna domanda
trattino - che interrompe
Tu mi stacchi la fine
fai di me il dubbio
che pulsa nella mia frase
Frugare le radici con i piedi
mentre le mani si aggrappano all'aria
la bocca al respiro
Poiché veniamo sempre da lontano
abbiamo finito per conoscere
tutti i segreti del viaggio
Eppure la nostra mente può misurare
la capienza dell'anima
solo quando è pronta a uscire

@@@

IL BALLO di Marco Felloni

Un due tre.. .un due tre...

Il maestro Corelli, con voce monotona ma sapientemente ritmata, dettava i tempi delle goffe esibizioni danzanti dei suoi allievi.

Aveva aperto una scuola da ballo per principianti, in un maestoso attico di corso Giovecca, e le sue lezioni erano sempre affollate.

Piccolo, minuto, ma pomposo nel portamento eretto e pungente nei suoi giudizi, il maestro concludeva sempre le lezioni con un verdetto impietoso : " Sembra un gobbo tanto e curvo, Tutti i passi erano fuori tempo ", " Si agita col braccio in modo ridicolo" , "Sposta il deretano all'indietro come una donna" e via infierendo.

Cosa aveva spinto Franco, diciannove anni, universitario di belle speranze, a sottoporsi a quell'esame rischioso, è presto detto.

Franco e l'amico Giovanni avevano deciso di emanciparsi dai quattro salti fatti in casa e lanciarsi nel gran mondo delle sale da ballo. Era come tuffarsi nell'avventura, nella giungla dei veri ballerini, dopo aver coltivato per anni il praticello sotto casa. Talvolta capitava che, al posto del maestro, piroettesse nei saloni dell'attico una splendida signora bruna. Era come una ventata di sana sensualità, ma la magnifica Tersicore era non meno arcigna nei suoi giudizi del Corelli in persona. E sentire quei commenti dalle labbra di quella creatura di sogno suonava ancora più umiliante.

Venuto il gran giorno, Franco e Giovanni si erano "tirati" a dovere per l'evento.

"Tirarsi" significava allora estrarre dai cassetti le scarpe nere lucidate a puntino, l'immane camicia bianca, lo spezzato di buona marca e la cravatta all'ultima moda.

Le sale da ballo in quel periodo - a cavallo degli anni '60 - erano organizzate in modo preciso.

Le ballerine erano sedute - in gruppi o a coppie, mai sole - ai tavolini dove consumavano le loro innocue bevande e chiacchieravano in continuazione, forse per mascherare i fuggitivi sguardi che lanciavano alla contro-parte maschile.

Gli uomini, dal canto loro, si radunavano in piedi negli angoli, da dove adocchiavano le loro prede senza essere notati. Qualcuno, più audace, caracollava tra i tavoli in cerca di accordi anticipati.

Attaccava l'orchestra e... carica ragazzi!

Intorno all'harem che si sventolava per l'emozione, era tutto uno strepito di tacchi che sbattevano, di inchini, di "signorina permette questo ballo" o, nel caso di intese preliminari, di fruscii di abiti femminili che si muovevano rapidi tra sedie e tavolini.

Inizialmente Franco e Giovanni erano destinati a pagare lo scotto dell'inesperienza.

Giovanni, più alto e prestante, mirava sempre troppo in alto: ragazze bellissime che ricusavano con un sorriso - "Grazie, sono stanca" - e, pochi istanti dopo, si alzavano per raggiungere il partner atteso.

Franco aveva imparato dal cugino Fabio - un vero drago in fatto di corteggiamenti - che conveniva puntare alle "carine ma non troppo" ed era riuscito qualche volta a raggiungere la pista.

A questo punto il problema era la conversazione - allora il livello della musica lo consentiva.

Franco purtroppo non si rese subito conto che ballare bene è, quasi sempre, la migliore conversazione.

Cercava frasi ad effetto ed intanto perdeva regolarmente il passo.

Alla seconda richiesta il rifiuto della ragazza, dai piedi ancora doloranti, era inevitabile.

Visto l'esito della prima scorribanda, Franco pensò bene di abbeverarsi alla saggezza del cugino.

Tenne bene a mente i consigli e, senza svelarli all'amico Giovanni, si preparò a metterli in pratica.

La terza sera quasi gli andò bene.

Il cugino aveva spiegato che nel ballo non contano le parole ma le mosse. "Concentrati sui passi, ma ad un certo punto prova a stringere un po' la presa. Se ti accorgi che lei si è messa a ballare col culo indietro, è evidente che non ne ricavi nulla. Se invece..."

Ecco, la biondina aveva appiccicato alla sua camicia il suo seno sesta misura, e contro i bottoni dei pantaloni di Franco urgeva il calore della sua pancia... A questo punto, purtroppo, l'orchestra si scatenò in una serie di balli indiavolati, e Franco dovette giocoforza mollare la presa. Al turno

successivo Franco partì deciso per riprendere l'approccio, ma la biondina, ohimé, si stava già allontanando con le sue amiche. Gli sorrise avviandosi all'uscita. Non sapeva nemmeno il suo nome.

La quarta volta fu la più disastrosa. Franco e Giovanni conobbero l'ignominia del rifiuto a raffica.

"Cosa abbiamo, la rogna?" disse Giovanni, e si avviò con passo deciso verso un tavolino in fondo dove c'erano ancora due donne sedute.

Invitò cortesemente la prima che, girandosi, mise bene in luce rughe e capelli candidi. Era una madre accompagnatrice come usava ancora a quei tempi.

L'altra invece era molto più giovane.

Giovanni spavaldamente; "Scusi signora, io volevo invitare l'altra ragazza".

Quest'ultima scoppiò a ridere e, senza aprir bocca, sollevò con fatica una gamba ingessata fino all'inguine.

"Forse dovremmo andare in sala con le nostre amiche", osservò Franco il giorno dopo. " E sì...allora che gusto c'è!".

Qualche giorno dopo Giovanni rilanciò con una nuova proposta. "Il nostro sbaglio è stato andare solo nelle sale di città. Andiamo in una di quelle salette di campagna, e vedrai che le cose cambiano".

"Buona idea...e là magari il fatto che frequentiamo l'università ci darà qualche punto in più". Provarono. Il loro aspetto cittadino li favorì all'inizio. Ballavano, parlavano, si divertivano.

"Vedi che è meglio" osservò Giovanni "sono convinto che rimediamo qualcuna". "E poi - aggiunse - almeno con queste si parla".

"Ho notato però - disse Franco - che le ragazze rispondono a monosillabi".

"Per forza... sono intimidite dai nostri modi cittadini. Ma comunque almeno qui non fanno le smorfiose". "Perché hai accettato subito di ballare?" chiese Franco al turno successivo. "Siamo qui per ballare, no?" aveva risposto lei con un bel sorriso. Franco osservò che la ragazza era bruttina, ma trovò la risposta incoraggiante.

Aveva notato da tempo una biondona dall'aria angelica, prosperosa, con un vestito attillato e due occhi maliziosi.

L'aveva invitata una, due, tre volte. Lui parlava, parlava, le aveva raccontato dei suoi studi, delle sue ambizioni, dei suoi gusti personali. Lei non parlava mai, ma ad ogni sua frase sfoggiava un sorriso smagliante. La quarta volta aveva azzardato qualche frase galante: che voleva conoscerla meglio, che la trovava bellissima, che avrebbe fatto pazzie per una come lei.

Durante una pausa aveva notato un'ombra nel suo sguardo.

"A cosa stai pensando ? "aveva chiesto con particolare dolcezza. L'angelo biondo aveva sorriso e poi aveva risposto, in dialetto, con vertiginosa spontaneità, scuotendo le maniche: "Ch'aiò sudà cmè 'n ninin (1)

(1) Che ho sudato come un porcellino.

@@@

PADANI SI ESISTE di Michele Borsatti

Chiedete ad un turista cosa ne pensa di Ferrara: la risposta sarà quasi sempre elogiativa; chiedetegli un parere sulla Bassa Padana e non vi troverà altrettanta virtù: piatta, noiosa,

anonima. Ma è possibile separare Ferrara dalla Bassa Padana? Se è dura per il turista, per un ferrarese è anche peggio. Sembriamo tutti schizofrenici. A seconda di come ci svegliamo la mattina, Ferrara è il migliore o il peggiore dei mondi possibili, tertium non datur. Ci domandiamo il perché di tanta eterea bellezza in una terra provincialmente "tamugna", o viceversa, ma le due dimensioni sono in realtà una sola, ogni definizione schematica è destinata a saltare. A dispetto di chi — noi per primi — non riesce a definirla, la Bassa Padana esiste, o almeno è esistita. Solo qui poteva nascere, col secolo XX, qualcosa di simile alla famiglia del sottoscritto: grandi lavoratori costretti a dare capocciate nel muro degli stenti, ma con nomi come Radames, Werther, Lola, Manon, Amneris, Wally, Carmen... Ci sono stati tanti altri casi come questo, ma sempre e solo nella Bassa Padana: Pesca alle Rane e Massenet, Diferite e Verdi. Sarà stato pittoresco, ma era autentica cultura popolare, un'entità che oggi non esiste. Pare che sempre da queste parti abbondassero gli idiots-savants di paese, i matti-filosofi del villaggio. Uno di loro era solito sentenziare: "Ogni popolo, nella sua circonferenza, pensa a lui e mai ad altrui". Un capolavoro di bislaccheria mista a schiettezza (e quanto saggia!). Fu lo stesso che si imbarcò (realmente) per l'America, per convincere Kennedy a dotare di università la più minuscola e sperduta frazione della provincia. Ambizione e concretezza che svaporavano nel lampo di follia. Oggi questo mondo è scomparso, o passa inosservato; la Bassa Padana si perde nel calderone generale degli omologati. A Ferrara si sfiora il trauma: se la città conserva e coltiva anche fisicamente la propria memoria, quasi tutti i paesi attorno a lei sono — anche solo urbanisticamente — tra i più anonimi dell'intero pianeta (nel medio corso del Po, invece, qualche scrigno d'arte sopravvive). Solo da pochi anni la nostra pianura è considerata paesaggio, dopo essere stata un non luogo (non montagna, non collina, non mare). Eppure, accanto ad un meritevole recupero tangibile delle radici, sopravvive l'inventiva visionaria e sanissima di sempre.

Sanissima, perché nemica giurata degli schemi. Bastano alcuni esempi. Ferrara è più vicina ai colli (di una decina di chilometri) che al mare, ma per tutti è vicina al mare; anche "Lidi ferraresi" è pura finzione amministrativa, distano — anche paesaggisticamente - molto meno da Ravenna. Qui non ci sono troppi sacerdoti del "dio Po" o separatisti filocelti: eppure nessuna città è più padana di Ferrara, non lo sono certo Varese, Bergamo o Usmate Velate. Da queste parti può capitare di scendere dal Basso (modenese) all'Alto (ferrarese), tutto è relativo. "Ferrara e il Delta del Po" campeggia su centinaia di pubblicazioni ad uso turistico, anche se i ferraresi, a rigor geografico, il Delta lo vedono di là dall'argine e Porto Tolle è molto più Delta delle Valli di Comacchio. Per non parlare di tutte le volte che Ferrara, anche da riviste serie, viene collocata in Romagna; di quanto i ferraresi si sentano effettivamente emiliani; di una bonaria ostilità verso il Veneto, quando in luoghi chiamati Ariano Ferrarese o Gorino Ferrarese si sente dire ela.

Comincio a capire perché la mia tamugna e sfuggente Bassa Padana mi stia sempre più simpatica, in tempi di ottuse "piccole patrie" e steccati socio-culturali:

"Ogni popolo, nella sua circonferenza...".

@@@

L'APERITIVO FERRARESE di Giuseppe Gandini

"Sono all'inizio del mio lavoro di regista, e vivo a Roma, ma Ferrara, città in cui sono nato e cresciuto, è sempre presente nei miei lavori. Anche il primo cortometraggio che ho fatto è totalmente ambientato a Ferrara, in quel luogo incredibile che è per me la Certosa, una splendida scenografia permanente. Un altro soggetto di Ferrara che prima o poi inquadrerò è il vento: vorrei filmare quello, fortissimo, che passa all'interno del volto di fianco al Duomo, in via Adelardi. Ferrara ha dato molto al cinema perché la sua piattezza è affascinante; è una città molto fotogenica e telegenica; e, grazie al video, la sua piattezza acquista profondità.

Un giorno, andando a Finale Emilia, ho avuto la stranissima sensazione di essere in cima alla pianura padana: era solo un dislivello, e probabilmente ero sotto al livello del mare, ma era come essere in cima all'Everest. Nei miei lavori è sempre presente una componente tipicamente 'padana', che avverto come un elemento malinconico e antisolare presente anche nelle situazioni più divertenti e ironiche. Significa credere in una aspettativa che si sa già che verrà delusa. E' la sensazione che tanti ferraresi come me hanno vissuto nei loro sabati adolescenziali. Tra le sette e

le nove di sera si ha la sensazione che possa succedere tutto quello che desideri: l'incontro che sogni, la serata speciale che vorresti. Cosa che poi non succede mai. Ma ci si continua a illudere ogni sabato, si continua ad andare negli stessi posti, sperando che quella serata finalmente arrivi. Questo, secondo me, è un miraggio tipicamente padano. Un trentino o un romano non ci cascano, cambiano posto. Invece è tipicamente padano illudersi facendo finta anche davanti a se stessi di non illudersi. E' paradossale. Infatti la serata più divertente è quella in cui l'aperitivo non finisce mai. Non rimani mai deluso dalla cena o dal dopocena, perché non c'è. Ma allo stesso tempo hai fame, e desideri che la cena arrivi. Ampliando il discorso alla vita, significa vivere in attesa di qualcosa che non arriva mai.

Questo sentimento accomuna diversi miei lavori. Anche in un mio recente cortometraggio, *Una canna con Goldrake*, domina questa atmosfera di apparente leggerezza, di ironia non solare: perché i protagonisti hanno tutti una visione del mondo ingiustificatamente disillusa. E' un senso di amarezza, di sconfitta che però non ha senso. Chi è nato negli anni Settanta infatti sente la sconfitta della generazione precedente, a livello politico e sociale: si sente lui stesso disilluso pur non essendosi illuso mai. Ecco perché dico che i trentenni di oggi sembrano vivere un'amara disillusione ingiustificata.

Trovo Ferrara una città splendida per viverci la prima e l'ultima parte della propria vita, ma alle volte è difficile trovarvi una propria dimensione: vi è un'insormontabile tristezza di fondo, una grossa incapacità di entusiasmo il disincanto, per molti giovani, nei confronti della possibilità di agire sulla propria vita. Ma è anche una città con un grande senso civico, generosa: a Roma non esistono biciclettai che, quando chiudono, lasciano fuori, legata a una catena, la pompa per gonfiare le biciclette".

UnPoDiVersi

Il Dialetto

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. LA POESIA DI ALBERTO RIDOLFI di Romano Paliotto

2. NADAL 2001 di José Peverati

LA POESIA DI ALBERTO RIDOLFI

di Romano Paliotto

Se ci si chiedesse di esprimere un giudizio sull'opera poetica di Alberto Ridolfi, dopo averne letti i suoi due volumi: "Pensiér in frarés" e "Fòra dal témp' ci si troverebbe in un grosso imbarazzo. La prima definizione, che emerge da una notevole quantità di sensazioni, è quella di una personalità eclettica.

Ridolfi, infatti, è laureato in ingegneria elettronica, ha svolto attività sia professionali che di insegnamento, ed ora si rivela un poeta di una capacità espressiva tanto più affascinante in quanto sviluppata con un linguaggio semplice e scorrevole. La sua poesia affronta temi universali, il suo dialetto assurge a dignità di lingua, anche classica. Il suo mondo abbraccia tutta Ferrara, si perde nelle sue incantevoli nebbie ("... 'na nèbia sutila cla véla e la sculòra e al silénzzi l'è musica...'), si ripara nel colore di un fiore, di un ricordo; si rifugia nel caldo rito di un Natale familiare ed affettuoso sotto le ali di una tradizione mistica e umana. Dov'è Ferrara? Dov'è Ridolfi? Ovunque ci sia gioia e voglia di vivere, ma anche un culto incantato dei ricordi famigliari dolci e antichi.

Per giustificare ora la sensazione di eclettismo evocata dalla lettura delle sue poesie, si debbono ricordare le sue piacevolissime "Sturièli", pervase da un umorismo a volte esilarante. Giunti a questo punto viene spontanea un'altra considerazione: è propria degli uomini superiori la capacità di sentire e di esprimere tale molteplicità del mondo umano, cioè il suo carattere universale.

Al mié dialèt

A t'ho tgnussù ch'a jéra 'péna nat,
int il vós ad mié mama e ad mié popà.

E at m'ha fat cumpagné tuta la vita

Int i zògh, int il brétt, e int al lavór.

Quanta ricchezza e quanta fantasia

da dré dal tò paròll sénza eleganza,

duri, grezi, par quéi che i at tgnòss pòch.

A scòla quant bravad, e quanti scupazzun

parché bisgnàva dscorar italian.

Ma am sòn acòrt che spess, int la mié vita,

una parola dita acsì, in frares,
na fras par rompr' al giazz,, una batuda,
la crea dla simpatia, la crea calòr.
Inqud ti t'jé cambià, t'an jé più ti:
imbastardi con dill parol furesti
o, pèz incòra, cupiàd da l'italian.
Ma at tién da cónt, amigh ad zzuvantù,
pr' al ricord di mié vècc e dal sò mond
che mi an tróv più se non int la memoria:
T'jé part ad mi, e at dróv parché t'an mor.

Nèbia

Pian pian

la vién su dal canal

a sbiavdir il cà,

i arbul, la zént

e al lusór di fanai,

che come i di,

i més, i ann,

i vién e i passa

int un lamp.

Còltra ad bumbàs

furà dai piòpp che,

a i òcc d'un putin,

i par cavaj al galòp

int una nuvla ad pòlvar.

Ricord,

sbiavdi da la nèbia

che al temp

al dsténd su la memoria.

La ciésa dal Sufràg

Quand ass vién su pian pian par San Rumàn

dop sòquant mètar, un puchin zò ad man,

a gh'è 'na ciésa, còn la sò fazzàda
ad préda viva, brisa intunacàda.
L'entrada, du scalìn un pòch slissà;
al marciapiè par faragh da sagrà.
Cot più da gli intèmpèri che dal Só1,
che la s6ta al gh'ariva quand che al pòl,
un brut purtòn l'è miss int al passàg
pr' andàr dént'r a la ciésa dal Sufràg.
La ss 'ciàma acsì parchè i cundanà
che in piazza dal Travaj gniséa cupà,
j'i ciapava i Cumpagn dla Bòna Mòrt,
e i faséva fin chi al sò trasport;
una Messa in sufrag dl'anima ria
e pò in spala, una cròs e via.
Comunque, apéna déntar, che splendòr!
Una penombra, il candél, l'udér,
tut immasccià da ciésa e da umdità,
che ass sént só1 int i pòst ch'è tgnù sarà.
Sénzza lusso, però bén adurnada,
e la Madòna sémpr' iluminada.
Un òrgan, che st'jé tanta furtunà
da capitàr intànt che al vién sunà,
al t'ciapa da la strada, e pò al t'ména
dént'r a la ciésa, cóme 'na sirena;
e apéna al t'ha tirà dént'r al purtòn
al t'fa gnir vòja ad dir il tò urazziòn.

NADAL 2001

di José Peverati

Che luminaria in zir,
sora i balcùn, sul fnèstar e sui àrbul!
Lus e culor i s'impizza e i s'a smorza
cmè ziràndul in festa

Su in zziél

agh fa da contrapùnt 'na gran stelàda

e agh manca poch ch'an s'véda

puntar vers una stala, la cuméta ...

Nùval maron

il tién 'péna lugà 'na schiera d'ànzul

ch'i annunzia a tut al mond ch'è nat Gesù.

E sula tera invez

a sèn invlà da cataclisma immens...

Su, smissiénas, o zént!

L'è gnù propria par nù e no par cas:

varzén i nostar cuor e dén a ment

al Sò parol 'd buntà, d'amor, ad pas!

FINO AL SEGNALE

di Stefano Marcolini

Risponde il 65531, questa è una segreteria telefonica. Prima di tutto cercate di rispettare il tempo che avrete, non sprecatevi in parole senza significato, indicate le informazioni e le richieste con garbata precisione, lasciate magari il vostro, di numero, o il nome, oppure qualcosa che abbiamo fatto insieme di bello così potrò ricordarmi di voi per molto e magari una risposta l'avrete. Ditemi poi cosa pensate di questa mia voce registrata, se sarebbe giusto mettere qualche effetto, qualche eco gutturale, delle rime... non dimenticate di presentarvi con zelo, sono sensibile ai primi approcci, se volete potreste anche invitarmi a cena, amo andare con qualcuno a mangiare, il cibo mi stimola a raccontare, i gusti sono un po' come i ricordi. Se invece avete intenzione di spedirmi qualcosa, fatelo subito al numero 34 della mia via, mi piacciono i regali inaspettati, quelli inutili chiaramente, i regali devono essere sempre cose che non servono. Magari chiedete pure come sta il mio cane, così anche lui si sentirà accudito e qui a casa si respirerà un'aria divertita e compiaciuta. Se avevate intenzione di venirmi a trovare a breve, la segreteria è la spia da ascoltare, non sono in casa oppure sono a letto e non voglio essere disturbato, mi piace stare a letto e non essere interrotto, magari nel sogno che aspettavo da mesi, quello dove sono seduto sull'arenile di un mare marziano e accanto a me passano sorrisi con le gambe che mi invitano a uscire.. .oppure anche poltrire mi piace, potrei davvero non rispondere se stessi oziando nel letto fra i miei lanosi pensieri o desideri che hanno solo bisogno di silenzio. Nel caso abbiate assoluto bisogno di me cercate allora di svegliarmi con dolcezza, chiamandomi piano, con voce sottovoce e spiritose battute fatemi ridere sul cuscino e alla cornetta giungerò ondeggiando. Se invece questa fosse la vostra ennesima telefonata che non ha ricevuto risposta, forse non mi siete simpatici, oppure sono profondamente invaghito di voi e mi vergogno, in questo caso, se siete anche voi invaghiti di me, lasciate detto che non importa se sembrerò impacciato o distratto, dite che mi amerete comunque per molto tempo, fate apprezzamenti sul mio fisico e il mio fascino senza dimenticare il cane. Se dovesse capitare che non rispondo da mesi e in più occasioni, venendo a casa, non mi avete trovato, significa che sono partito, quel viaggio che intendevo fare, forse vi ricorderete anche voi se ci conosciamo bene. Sì, il viaggio che volevo, non quello su Marte coi sorrisi. Siamo partiti io e Naso, il cane, siamo andati in vacanza, porterò foto non preoccupatevi, si vi racconterò tutto tranquilli, adesso però dobbiamo andare.. .Uuaa! Uua!. . .si Naso andiamo.. .lasciate pure un messaggio o il numero di telefono.. .Ua!!.. .bip.

1. RICORDANDO I BENEFATTORI ITALIANI DEL 1956 di Ivan Plivelic

2. LE LAPIDI DI FRANCESCO VIVIANI di Giuseppe Inzerillo

RICORDANDO I BENEFATTORI ITALIANI DEL 1956 di Ivan Plivelic

Quest'anno corre il quarantacinquesimo anniversario della Rivoluzione ungherese di Budapest, e il Governo Magiario ha voluto ringraziare tutti gli italiani che a quell'epoca aiutarono i profughi ungheresi. La giovane ambasciatrice ungherese, Enikő Győri, si è resa conto che, ormai, non rimaneva molto tempo. Molti benefattori non ci sono più e poiché anche i sopravvissuti hanno mediamente un'età ragguardevole, bisognava assolutamente scoprire chi e come agiva a favore dei magiari, molti dei quali trovarono anche una seconda patria in Italia. L'iniziativa trovò l'incondizionato appoggio del capo dello stato Ferenc Mádl, del primo ministro Viktor Orbán e di molti altri personaggi politici e della cultura ungherese. Iniziò così, ancora a primavera, un'indagine a tappeto sotto l'egida dell'Ambasciata Ungherese. La gentile signora Amarylisz Walcz percorse tutta l'Italia alla ricerca di documenti utili per ricostruire la storia di molti atti d'amore e di solidarietà. Fui molto lieto di poter contribuire con i miei documenti personali e con l'indagine presso i giornali locali d'epoca. Risultarono molte cose da "La Gazzetta Padana" e da "Il Resto del Carlino".

E' stata una settimana indimenticabile! Gli incontri hanno avuto luogo presso l'Accademia d'Ungheria in Via Giulia, a Roma, sotto l'organizzazione del Direttore Scientifico, Dottor László Csorba. L'Accademia è ospitata nel Palazzo Falconieri che è proprietà dello Stato Ungherese da cento anni. Ivi si organizzano mostre, convegni ed esiste una scuola per studenti ungheresi.

Il 22 ottobre c'è stata la Conferenza Stampa con l'intervento dell'ambasciatrice, da due anni in Italia. "Non vogliamo festeggiare la nostra bravura ma ringraziare quegli italiani che furono d'aiuto ai fuggiaschi", ha detto rimarcando la tuttora esistente simpatia tra i due popoli e l'aiuto fornito in borse di studio e ospitalità presso famiglie. Il Direttore dell'Istituto, Prof. Győző Szabó mostrava orgogliosamente il distintivo di Kossuth che portava come studente sotto la statua del Generale Bem il 22 ottobre 1956 quando di fatto la sommossa iniziò. Ricordando i fatti ebbe la bontà di menzionarmi quale comandante di un piccolo gruppo di combattenti.

Il 23 ottobre, che segna la data ufficiale della Rivolta Popolare, ci siamo recati nel paese di Capestrano per commemorare San Giovanni da Capestrano. Sono rimasto molto sorpreso nell'apprendere alcuni particolari sul celebre figlio del bel paese. Infatti non riuscivo a prima vista ad identificarlo con l'illustre prete che conoscevo come János Kapisztrán e di cui è denominata la piazza nella Fortezza di Budapest con tanto di statua. Quasi lo consideravo uno dei nostri, trasformandolo in nativo ungherese. In un certo senso lo fu o divenne, come altri grandi personaggi non di sangue ma di spirito: Luigi Angiò, Mattia Corvino e il Conte Széchenyi. Giovanni fu inviato dal Papa in Ungheria per aiutare a radunare i combattenti contro il turco che stava avanzando minacciosamente: tale era la sua forza da minacciare tutta la Cristianità. Giovanni convinceva con la parola e con l'esempio e nella decisiva battaglia finale di Belgrado (allora Nándorfehérvár) combatté con la spada in una mano e con la croce nell'altra. Per ricordare il salvataggio d'Europa il Pontefice ordinò che dappertutto si suonasse la campana a mezzogiorno. Oggi la gente crede che sia l'ora di mangiare, sic gloria mundi. Quattro persone del luogo, vestite con costumi medievali, hanno portato in processione la statua del santo dal paese fino al Convento a lui dedicato e ritorno. L'enorme folla annoverava l'Ambasciatrice d'Ungheria presso il

Quirinale, l'Ambasciatore d'Ungheria presso la Santa Sede, l'Addetto militare e la Direzione dell'Accademia d'Ungheria. Durante l'omelia è stata ricordata la straordinaria coincidenza tra la data della sua morte e l'inizio della Rivoluzione Ungherese: costui morì di peste esattamente cinquecento anni prima, il 23 ottobre 1456, quasi un presagio che unisce a doppio filo la sua figura al mio paese natio. Anche il condottiero János Hunyadi, padre di re Mattia, lo seguì a distanza di pochi giorni. Ma i festeggiamenti non sono finiti lì: ormai da vari decenni si rinnova la stretta di mano tra il sindaco locale e il borgomastro del Primo Distretto di Budapest (che ospita la piazza) anche per il gemellaggio instaurato molto tempo addietro. Ho parlato con diversi assessori ungheresi mentre ci recavamo nel Palazzo del Comune, una vera fortezza medioevale che da sola indurrebbe ad una visita. Scambio di auguri e di numerosi doni hanno solennizzato la giornata che si ripete tutti gli anni.

In serata, presso l'Accademia, la studiosa Professoressa Magda Jászay ha riassunto in lingua ungherese il ricordo dei giorni tragici. Poi sono state presentate diverse fotografie e statue. Sono stati mostrati anche alcuni documenti d'epoca, dove, modestamente, ho fatto "la parte del leone" per numero e varietà, tra cui un piccolo vocabolario auto-costruito con i verbi italiani, un libretto di congedo militare completamente falso (preparato da me stesso), la mia vecchia carta d'identità con un vistoso timbro, anch'esso falsificato allo scopo di poter varcare la cinta delle sentinelle russe al confine, e molte fotografie del primo periodo presso la Casa dello Studente di Ferrara. Ha concluso la giornata il cantante Leo Valeriano con alcune delle sue composizioni ispirate ai giorni di Budapest.

Nella mattinata del 24 mi sono recato con la mia consorte ferrarese in Via dei Cestari. C'era già una gran folla al numero 34, dove un operaio stava fissando una targa commemorativa sulla facciata dell'edificio a ricordo degli Studenti Ungheresi Liberi in Italia che abitarono due piani dello stabile per diversi anni. E' stato commovente rivedere il luogo dove ritrovai nel '59 il compagno di scuola Korcsmáros, dato per morto, e Tauber, il bellicoso vicino di casa, nel frattempo divenuto pacifico pittore. Dopo il discorso dell'Ambasciatrice ha preso la parola l'Assessore alla cultura del Comune di Roma, illustrando le difficoltà superate sia da parte delle Belle Arti che dagli attuali occupanti dello stabile. Terminati i discorsi del rappresentante del Governo Italiano e del Vaticano, è stata la volta del Presidente del Parlamento Ungherese János Áder, che ha tolto il velo dalla targa dell'artista Róbert Csikszentmihályi, tra gli applausi dei presenti.

Il 25 ottobre siamo stati ricevuti dall'Onorevole Casini a Montecitorio. Ospite d'onore il Presidente Carlo Azeglio Ciampi. E' intervenuto ancora János Áder e l'ex sindaco di Bologna Zangheri. "Il 1956 può considerarsi uno spartiacque perché segnò il definitivo disvelamento della vera natura dei regimi comunisti", ha detto il Presidente, accostando il dramma di quei giorni all'attentato terroristico di New York. "I carri armati con la stella rossa misero i cittadini europei davanti ad una drammatica realtà, da una parte del mondo la libertà e la democrazia; dall'altra l'oppressione ed il terrore".

In serata di nuovo all'Accademia, ma solo con invito personale. Il bolognese Padre Tommaso Toschi ha presentato la mostra fotografica "Volte del '56" di Örs Csete, con una serie di fotografie interessanti. Oltre a Casini, era presente anche il ministro Martino, applaudito per quanto fece a suo tempo suo padre a favore degli ungheresi.

Il momento saliente della settimana prevedeva la premiazione dei benefattori. Una targa e un volume intitolato 1956... Perché rimanga un segno di Zsolt Bayer è stato consegnato dalle mani del Presidente del Parlamento János Áder a un numero molto elevato di persone ma anche alle varie istituzioni. L'elenco completo fa parte del bellissimo libretto La Rivoluzione ungherese del 1956 e l'Italia, redatto da Amarylisz Walcz che sarà mia cura distribuire agli interessati ferraresi:

Amministrazione Provinciale di Ferrara, A.N.D.E., Camera di Commercio, Cassa di Risparmio, Centro Incremento Frutticola Ferrarese, Federchimici Provinciale di Ferrara, Fondazione Casa Cmi, Università degli Studi.

Consegnerò un esemplare anche alla Biblioteca Ariosteia che allora ospitava l'Ateneo ferrarese.

Altri nominativi di persone non più in vita: Melloni Adolfina, Morelli Di Popolo Maria Teresa, Mosconi Natale. Ho provato una viva commozione quando sono arrivati ai nominativi da me

segnalati nel libro inedito *La mia rivoluzione*.

Ecco cosa scrive il libretto citato, a pagina 39: "Il signor Gino Spazi, che viveva a Rimini, ospitò diverse volte a pranzo esuli ungheresi: gli regalava soldi, li portava in gita. Gli studenti dell'università di Ferrara raccolsero denaro e uno di loro, Domenico Franzè, con i soldi raccolti fece "vestire" i suoi compagni ungheresi in un negozio di abbigliamento.

La Fondazione Casa Cini ospitò tre volte Ivan Plivelic durante le vacanze natalizie nel rifugio Troi di Alpe di Siusi." Quando hanno chiamato Raniero, il figlio di Gino Spazi, ho fatto fatica a reprimere le lacrime mentre riprendevo la consegna del premio. Poi è stata la volta del "vecchio" amico Domenico; la presenza di entrambi risultava una vera sorpresa tenuta nascosta fino a quel momento.

La serata prevedeva un rinfresco annaffiato con ottime bevande ungheresi; infine è stato proiettato il film "I sogni muoiono all'alba" di Indro Montanelli, storia di giornalisti italiani nell'Hotel Duna di Budapest e le loro differenti reazioni di fronte all'attacco proditorio dei sovietici.

La mostra degli oggetti ricordo del 1956 è rimasta aperta fino il 14 novembre; dopo, forse, verrà portata a Bologna.

@@@

LE LAPIDI DI FRANCESCO VIVIANI di Giuseppe Inzerillo

Le lapidi collocate nei muri dei Palazzi e nelle pareti dei monumenti raccontano, a modo loro, generalmente senza sfuggire alla retorica dell'epopea e del dolore individuale o collettivo, storie e vicende che spesso oggi generazioni immemori e smarrite non fanno o non vogliono leggere. Lacerti di storia, talvolta cancellati dall'incuria degli uomini o dall'inclemenza della natura insensibile, restano mute ed immobili, guardano ma non sono guardate. Anche così si affievolisce, in una prolungata dissolvenza, la memoria del passato e si interrompe la continuità culturale e civile fra le generazioni.

E' ad esempio il caso delle lapidi dedicate a Francesco Viviani, insigne educatore al quale è intitolato il premio che ogni anno la Camera di Commercio, con la collaborazione del Provveditorato agli studi, consegna agli alunni che si sono distinti agli esami di maturità o, come si dice da qualche tempo con locuzione assai infelice e ipocrita, di Stato. Già l'anno scorso chi scrive ha avuto modo di tracciare un profilo di Francesco Viviani; ora leggiamo le lapidi commemorative sul personaggio, amante della giustizia e della libertà e nemico fiero dei totalitarismi politici del Novecento, dal comunismo al fascismo e al nazismo.

Lapide del L. C. di Adria:

FRANCESCO VIVIANI

CULTORE INSIGNE DELLA BELLEZZA ANTICA E DELLE VIRTU'

CHE SEMPRE L'UMANA STIRPE ONORARONO.

MAESTRO SCHIUSE IL SUO LABBRO SOLO A LEALTA'

LO SUGGELLO' NEL SILENZIO PER NON TRADIRE.

LIBERTA' FU SUO ANELITTO, GUSTIZIA IMPRONTA DELLA SUA VITA,

AMOR DI PATRIA FIAMMA AGITATRICE D'OGNI SUA AZIONE,

RABBIA FOLLE DI UOMINI DA AMBIZIONE E DA ODI CONTAMINATI

IMPOTENTE A DISTRUGGERE LO SPIRITO
INFEROCI' CONTRO IL SUO CORPO IN BUCHENWALD
E NE DISPERSE I RESTI
RIMANGA NELLA SCUOLA PERENNE ESEMPIO A BENE VIVERE,
A NOBILMENTE MORIRE
M. a BUCHENWALD IL 9 APRILE 1945.

Lapide di Via Cappello in Verona, dove era nato nel 1891:
PROF. FRANCESCO VIVIANI. TEMPRATO AGLI STUDI CLASSICI
VIVENDO IN POVERTÀ DIFFUSE NEI GIOVANI I TESORI DELLA CIVILTÀ NOSTRA
PER EDUCARLI A QUELLA LIBERTÀ CUI SACRIFICÒ LA VITA
NELLA GERMANIA FOSCA E FATALE.
9 APRILE 1946

Lapide murata nei locali del Tribunale di Ferrara, già sede del Liceo Classico "L. Ariosto" dove Viviani insegnò:

CINQUANT'ANNI ORSONO MORIVA A BUCHENWALD
IL PROF. FRANCESCO VIVIANI,
CHE IN QUESTO EX LICEO "ARIOSTO",
RIEVOCANDO ALTI ESEMPI DI VIRTÙ ANTICHE,
SUSCITÒ NEI GIOVANI SENTIMENTI DI LIBERTÀ.
FERRARA, 9 APRILE 1995

La circostanza comunque è propizia per riflettere anche su un concetto lasciatoci in eredità da Francesco Viviani.

Scrisse tra l'altro il grande cultore di studi classici:

"Noi mietemmo dove non si era seminato, ma chi verrà dopo di noi vendemmierà nelle vigne che non ha piantato".

E, in fine, il testo di una lapide dettata agli inizi degli anni 30 per gli studenti dell'Ariosto caduti nella grande guerra

1915 - 1918:

MORS DOMUIT CORPORA VICIT MORTEM VIRTUS

C'è qui, ancora, l'intellettuale educatore e il patriotta che oggi continuiamo ad onorare, se rifiorisce il sentimento della Patria unita nelle coscienze e torna a sventolare oltre gli stadi sportivi il tricolore della bandiera nazionale. Nelle strade, nelle piazze, nelle cascine delle campagne, negli opifici e nelle case dei cittadini.

Questi sono i riflessi delle lapidi che parlano e non gridano, che rimandano alle meditazioni dell'aula piuttosto che all'urlo scomposto della piazza, invocano non i maestri del diluvio ma altri

più numerosi maestri di vita morale ed intellettuale.

Sono queste le lapidi che annunciano forme più autentiche di vita democratica, sulla scia della religione della libertà.

UnPoDiVersi A FERRARA

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. **FENOMENOLOGIA DEL SUONATORE DI BONGO** di Roberto Manuzzi
2. **IL CENTRO ARTISTICO FERRARESE** di Anna Maria Magossi
3. **ACCADEMIA D'ARTE CITTÀ DI FERRARA** di A. M. M.
4. **I TRENT'ANNI DEL COUNTRY CLUB DI FOSSADALBERO** di Mara Novelli

1. FENOMENOLOGIA DEL SUONATORE DI BONGO di Roberto Manuzzi

Chiunque di noi sia abituato a frequentare spiagge in agosto, fiere paesane, città medievali, festival canori e musicali, avrà avuto spesso occasione di incrociare sul suo cammino un rappresentante di un singolare gruppo di appartenenti al genere umano: il suonatore di bongo.

Il suonatore di bongo D.O.C. si riconosce per alcuni tratti esteriori fondamentali quali l'abbigliamento (tipo "figlio del figlio dei figli dei fiori"), il capello liscio o "rasta", ma sempre di lunghezza superiore ai dettami della moda corrente (N. B.: se ne vedete uno col codino, non fidatevi, è un millantatore!), il sandalo francescano o i piedi coraggiosamente scalzi.

Talvolta si accompagna ad una femmina della stessa specie, riconoscibile dalla fascia multicolore attorno al capo e dai piedi nudi occasionalmente ornati di perline.

Immane il cane.

Quello però che distingue infallibilmente il vero Suonatore di Bongo dalle sue imitazioni è la sua assoluta instancabilità, segno di una resistenza fisica sovrumana non spiegabile con mezzi scientifici, impossibile da ottenere con l'uso di droghe o altri fattori di alterazione psicofisica.

Poco importa la foggia dello strumento ed il suo valore commerciale (può variare dai comuni bonghetti a tiranti all'esotico "djembe" o addirittura alle "tablas" raccattate durante un qualche viaggio in India): in ogni caso, il ritmo battuto dalle palme delle sue mani sarà sempre e comunque un "due quarti" così scandito: tum-tu-tum, tum-tutum, e così via all'infinito.

In alcuni (rari) casi il ritmo può diventare un "quattro quarti" (tum-tu-tum-ru-tu-tum-tu-tum).

Solo una volta ho percepito un accenno di "tre quarti", ma forse non avevo capito bene.

Nello stile del Suonatore di Bongo sono assolutamente proibite le rullate: spesso (dopo due o tre ore di riscaldamento) uno dei nostri si lancia in un tentativo di rullo a due mani, che regolarmente fallisce provocando una smorfia di disappunto ed il faticoso ritorno al ritmo originario. Dopo altre ore di ritmo incessante (evidentemente necessarie a prendere lo slancio) ecco un altro tentativo infruttuoso di rullata seguito da un altro diluvio ritmico, e così via in un cerchio di mirabile e mistica perfezione. Dopo anni di incontri casuali nei luoghi più impensati con esponenti di questa specie, sorge insopprimibile una serie di domande: cosa spinge il Suonatore di Bongo a sobbarcarsi una così sovrumana fatica? perché esso si ostina a recarsi ad ogni concerto dal 1968 fino ad oggi con grande dispendio economico e valicando frontiere con mezzi di fortuna, senza godersi una sola nota di ciò che avviene sul palco, anzi sovrapponendo il suo tum-tu-tum ad ogni cosa gli avvenga attorno? Affermazione di sé? Spirito di aggregazione?

Forse è vero il contrario, e cioè che il bongo è uno schermo invisibile posto fra sé e gli altri per

scoraggiare ogni approccio di tipo verbale tranne che da appartenenti alla stessa specie, o forse ancora un modo per isolare il frastuono proveniente dall'esterno trasformando il tutto, grazie a questa "cortina di fumo" fatta di suono, in un 'oasi di interiore silenzio. Questa piccola analisi pseudo-sociologica mi bastava, fino a qualche tempo fa. Feci appena in tempo ad assaporare la bellezza del luogo che in lontananza avvertii distintamente il tum-tu-tum a noi noto. Mi voltai con un vago senso di malessere e scorsi la sorgente del suono rivelatasi essere un Bonghista della più pura specie con tanto di cane appresso. Gli scattai una serie di fotografie mentre avvertivo un senso di gelo nello stomaco che andava aumentando man mano che affiorava un ricordo, per ora vago ed indistinto. Passai il resto della vacanza incupito e scostante senza comunicare ai miei compagni di viaggio le mie inquietudini. Al ritorno a casa mi precipitai a sviluppare le foto, e corsi a confrontarle con quelle scattate anni prima nel medesimo luogo. E qui il malumore divenne terrore, di fronte alla prova certa di un fatto che cozzava contro ogni razionalità.

Ebbene, le due serie di foto scattate a quasi dieci anni di distanza mostravano senza ombra di dubbio la stessa persona, nemmeno minimamente invecchiata, identica nel fisico, nei tratti del volto, con barba, baffi e capelli identici, stessi vestiti e persino un identico, vistosissimo tatuaggio sulla spalla sinistra. Un sosia nello stesso luogo a distanza di anni? Una casualità troppo fortuita per prenderla in esame. Mi si affacciano quindi altre considerazioni, tutte ugualmente spaventose. Dato per assunto che il medesimo individuo sia restato lì suonando ininterrottamente per questi anni, le spiegazioni logiche possono essere ricercate tra le seguenti:

Ipotesi A- L'individuo originario, raggiunta una ascesi mistico divina tramite il suono del bongo, ha sognato un altro se stesso e gli ha dato vita, ordinandogli di proseguire la sua missione nel mondo (cfr. J. L. Borges, "Le rovine circolari", in "Finzioni").

Ipotesi B- Un gruppo di alieni dotati di conoscenze tecnico-scientifiche immensamente superiori alle nostre ha creato un numero indefinito di doni identici del Bonghista, disseminabili per tutto il globo a trasmettere messaggi in codice in preparazione del loro assalto finale.

Ipotesi C- Il Bonghista è una sorta di "raddomante cosmico" che trae energia dal suono del suo strumento in misura maggiore o minore a seconda del luogo in cui si trova, e una volta trovato il luogo giusto (e ciò spiegherebbe il suo incessante peregrinare), vi si stabilisce in eterno.

Con ciò sia che, caro lettore, qualsiasi sia la verità su questo mistero dei nostri tempi, accostati al Suonatore di Bongo con rispetto e timore; egli è un essere ultraterreno, se ciò non è, di certo è un Illuminato.

@@@

IL CENTRO ARTISTICO FERRARESE

di Anna Maria Magossi

Il "Centro Artistico Ferrarese" viene fondato nel lontano 1965 dal compianto Cavalier Antenore Campi. Dal 1978 è Presidente del Centro Pepita Spinelli di Tarsia, raffinata pittrice ed affermata scrittrice (notevole successo hanno ottenuto le sue opere: Suel del 1975; Amore - Racconto a più voci del 1981; Pionieri nel Mato Grosso del 1994; Sì! Lo vorrei del 1999, dedicato all'amatissimo marito Giano scomparso alcuni anni fa). Del Consiglio Direttivo fanno parte noti professionisti cittadini ed affermati artisti.

Pepita Spinelli si prodiga instancabilmente nella promozione di iniziative culturali quali conferenze e dibattiti tenuti da relatori altamente qualificati (Luciano Chiappini, Claudio Marabini e Paolo Vanelli sono stati illustri ospiti del Centro), manifestazioni di carattere umanitario e benefico (mostre di lavori di persone portatrici di handicap, serate culturali riservate agli anziani, raccolte di fondi a favore dell'Unicef).

La Galleria del centro è ubicata in via Garibaldi ai numeri civici 122-124 e dispone di due sale dove i soci possono esporre le loro opere e dove si tengono soprattutto mostre di artisti noti, tra cui Alberto Fremura e Umberto Verdirosi. In anni più recenti la Galleria ha ospitato le personali di pittori di grande importanza internazionale, quali Giulio Soriani (architetto, scenografo, pittore, poeta che per cinque anni ha tenuto scuola di pittura presso il Centro), Ermanno Guglielmi,

Antonia Franchini, Giuliana Barondini, Clara Maioli, Maurizio Boianni, e l'antologica di Aldo Barbieri.

Al Centro funziona tuttora una frequentatissima scuola di pittura, dove opera come insegnante l'apprezzata pittrice Antonia Franchini.

La signora Spinelli organizza inoltre serate di poesia, dove spesso alla lettura dei versi si alterna l'esecuzione di suggestivi brani musicali, e presentazioni di libri particolarmente significativi; ogni anno cura l'organizzazione di due Concorsi: il "Miniquadro d'Autunno" e il "Concorso Nazionale", suddivisi in tre sezioni (Arti Figurative, Fotografia, Poesia-Narrativa), ai quali partecipano numerosi artisti appartenenti alle più diverse tendenze.

Notevole interesse hanno suscitato le conferenze e i dibattiti riguardanti argomenti di medicina che si sono tenuti nel corso degli anni, a cominciare dal 1987, e che hanno visto alternarsi relatori come: i professori Alessandro d'Ambrosi, Luciano Ferranti, Carlo Longhini, Gino Ricciarelli, Carlo Strozzi, Luigi Boari.

Fra tutte le manifestazioni promosse dal Centro vanno ricordati anche l'incontro con il poeta toscano Giulio Arcangioli (le cui liriche sono state lette dal figlio professor Giuliano) e la serata d'onore di Remo Brindisi (presentava la Presidente signora Spinelli).

Per tutti gli iscritti le sale del Centro Artistico Ferrarese costituiscono un luogo d'incontro simpatico e sereno, questo grazie alla raffinata ospitalità della Presidente che riesce a trasmettere, con l'entusiasmo e l'inesauribile passione, l'amore per l'arte, fedele al motto che ama ripetere e col quale spesso sigla il bando dei Concorsi indetti dal Centro:

"Amare l'arte è penetrare nella sublime potenza del creato".

Nel gennaio del 2001 Pepita Spinelli, in occasione della "Laurea Honoris Causa" in Letteratura conferitale dall'Università di San Paolo del Brasile (dove la scrittrice è nata ed è famosissima), è stata festeggiata dalla cittadinanza e dalle maggiori autorità ferraresi alla Camera di Commercio in un pomeriggio organizzato dal "Gruppo Scrittori Ferraresi", omaggio importante alla socia per la qualificata attività artistico-culturale che ha svolto dal 1978 ad oggi e con la quale ha onorato la nostra città.

@@@

ACCADEMIA D'ARTE CITTÀ DI FERRARA

di A. M. M.

L'Associazione Culturale "Accademia d'Arte Città di Ferrara", nata nel 1997 e presieduta dal noto pittore Paolo Volta, "non ha fini di lucro, ma ha quale scopo il recupero della tradizione artistica ferrarese, la promozione di attività culturali in Italia e all'estero, favorendo lo sviluppo tra i soci e tra i cittadini in genere di iniziative destinate alla loro formazione artistica, culturale, musicale, scientifica, sociale, tramite l'utilizzo di tutti i mezzi di espressione e di formazione possibili" (art. 2 dello Statuto dell'Associazione).

Durante i primi anni di attività l'Associazione ha usufruito dell'ospitalità di note gallerie d'arte cittadine e di spazi espositivi messi a disposizione dalla IV Circoscrizione Est e dal Centro Sociale Polivalente "Il Melo"; ha inoltre collaborato (e collabora tuttora) con le altre associazioni culturali operanti nel territorio e con le associazioni di diverse città italiane.

Nel 2000 l'Associazione ha ottenuto a titolo gratuito per due anni, in forma di prova, l'utilizzo della bella sede espositiva di Via del Carbone, che ha ospitato personali ed antologiche di apprezzati artisti quali Osvaldo Forno, lo scultore Gianfranco Giorni, l'arazziera Adriana Puppi, gli incisori Vito Tumiate e Onorina Frazzi, il ceramista e scultore Giovanni Cimatti, il designer Giorgio Villa, i pittori Gianni Vallieri, Franco Patrino, Marilla Battilana, Maria Paola Forlani, Adriana Mastellari, Paolo Baratella e Agostino Rocco.

Nell'ambito delle mostre si sono tenuti incontri con il pubblico e con gli allievi di scuole elementari e superiori, che hanno potuto partecipare a laboratori di incisione, ceramica, tessitura.

L'attività con le scuole è promossa e organizzata dalla pittrice e poetessa Lucia Boni: assai interessante il laboratorio di poesia visiva (ispirato dal dibattito sull'argomento svoltosi alla Biblioteca Ariostea con Marilla Battilana), attraverso il quale gli alunni della scuola elementare di Cona sono stati guidati a cogliere le corrispondenze, la complementarietà, la sinergia che legano linguaggi diversi, per arrivare a stabilire contatti che superino i confini delle abitudini e delle culture.

L'Associazione "Accademia d'Arte Città di Ferrara" rappresenta nel panorama cittadino un encomiabile esempio di diffusione capillare dell'arte e di promozione di attività culturali di alto valore sociale; per questo tutti ci auguriamo che i problemi economici che oggi l'assillano possano presto risolversi con il generoso intervento da parte di qualche ente. Sarebbe molto triste che la splendida Galleria di Via del Carbone dovesse chiudere i battenti: la città in questo caso perderebbe di sicuro qualcosa di veramente prezioso!

@@@

I TRENT'ANNI DEL COUNTRY CLUB

DI FOSSADALBERO

di Mara Novelli

Il Country Club di Fossadalbero, come circolo sportivo e ricreativo, è nato nel 1971, grazie all'inventiva e alla volontà dei fratelli Ninni e Nanni Matteucci.

A luglio di quest'anno si è svolta, nella splendida sede del circolo, una grande festa alla quale hanno partecipato, oltre ai soci e agli amici, anche numerose autorità cittadine.

Come altre residenze estive appartenute agli Estensi, la Delizia di Fossadalbero rappresenta uno degli esempi più interessanti. Adibita a palazzina di caccia, a 15 chilometri da Ferrara, è composta da un magnifico castello che è riuscito a mantenere — nella sua originale struttura — tutto lo splendore di quell'epoca irripetibile per la città estense. Fu costruito per ordine di Niccolò III marchese di Ferrara, dall'architetto Giovanni da Siena. A confermare il senso della grandezza contribuiscono le quarantaquattro stanze, fra le quali spicca la bella sala da pranzo aperta sul fianco della villa con tre finestroni e le pareti a scacchiera. La piccola cappella e i soffitti a cassettoni hanno sofferto, nel tempo, restauri troppo liberi. Gli addetti ai lavori annotano comunque che il complesso è rimasto armonioso, caratterizzato dalla torre e dalla compostezza del cortile interno.

Per i Duchi d'Este Tu, per molto tempo, non solo luogo di caccia e di libagioni, ma anche di incontri galanti, uno dei quali ha segnato la storia ferrarese. Si dice che lo stesso Niccolò sorprese in flagrante la moglie Parisina con il figliastro Ugo, che poi fece condannare a morte. Nel 1471, Borso d'Este completò la costruzione del castello con varie aggiunte e più tardi Alfonso I donò l'intera tenuta al suo consigliere Vincenzo Mosti, concedendogli nel 1527 anche il diritto di fregiarsi del cognome Estense.

Nel 1700 per eredità passò a Ercole Trotti e nel 1826 a Fossadalbero nacque Tancredi Trotti Estense Mosti, che fu valoroso bersagliere del Po nella guerra di Indipendenza. La sua bandiera è ancora conservata nel castello. Lo splendido parco, di tredici ettari circa, è abbellito da alberi secolari e conserva, nella sua quiete, un fascino incredibile, tanto da far dire a Giorgio Bassani, che fu socio e che frequentava il club negli anni '70, durante i suoi brevi viaggi da Roma a Ferrara, è uno dei luoghi più belli e accattivanti che io conosca

Dopo altri passaggi di proprietà, il circolo divenne proprietà dei fratelli Matteucci che, da appassionati d'arte e sportivi come erano, decisero, dunque, nel 1971 di fondare un circolo

sportivo, partendo proprio dal restauro di alcuni campi da tennis — che erano stati costruiti nel 1902 e rappresentano quindi i primi in assoluto a Ferrara — la costruzione di una piscina e altri impianti. Divenuto sede dell'Associazione Country Club Fossadalbero, con l'acquisizione di molti soci e l'incremento sportivo, il club può considerarsi oggi come uno dei più prestigiosi d'Italia.

Gli impianti comprendono sei campi da tennis in terra rossa, due dei quali coperti in inverno, due piscine, un campo polivalente per il basket e la pallavolo, un campo di beach tennis, tre campi di calcio. Negli ultimi anni è nato il Fossadalbero "Golf & Country Club" che comprende un campo pratica e un percorso di 9 buche, omologato e affiliato alla Federazione Italiana Golf.

Oltre alle attività sportive praticate dai soci, il Country Club ha ospitato molte interessanti manifestazioni, come tornei di tennis a livello nazionale, incontri golfistici interclub, raduni sportivi, sfilate di moda e convegni.

UnPoDiVersi

CAMPAGNA DI RUSSIA

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. MARTINO E LE STELLE. di Marialivia Brunelli

2. STORIE DI UOMINI E DI PENNE D'AQUILA di Marialivia Brunelli

3. UNO SCRITTORE, UNA TESTIMONIANZA: MARIO RIGONI STERN di Antonietta Capuzzo

4. ONORIFICENZA di Gianna Vancini

@@@

MARTINO E LE STELLE.

STORIE DI UOMINI E DI PENNE D'AQUILA

di Marialivia Brunelli

Nella quiete della luce, calda e dorata, del salotto della sua elegante casa, trova un colore lo sguardo di Raffaele Pansini, che fino al momento del nostro incontro mi era noto solo dalle foto in bianco e nero pubblicate sul suo libro. E' uno sguardo azzurro, e trasmette calma e pace. E' lo sguardo di un anziano signore, ora in pensione dopo una lunga carriera in campo medico (è stato docente emerito di Clinica Medica all'Università di Ferrara, e autore di numerosi testi scientifici). Ma è anche lo stesso sguardo che ha visto volare per aria, smembrati, molti suoi amici sul fronte russo, nel 1942.

Mi chiedo cosa sia rimasto dentro di lui dopo un'esperienza di guerra così drammatica. E ripenso alla sua vita: studente in medicina, ha scelto, allo scoppio della seconda guerra mondiale, di arruolarsi come volontario nel corpo degli Alpini.

Cosa lo ha spinto a questo gesto? "Una sentita tradizione di famiglia", si legge nelle prime pagine del suo libro, che aveva visto dare la vita per la patria il nonno materno e poi il padre. E anche la riflessione di quanto "ingiustamente protettiva" fosse la sua particolare posizione di studente universitario rispetto a quanti erano già al fronte.

Inizia a Belluno quindi il suo apprendistato della vita di caserma, di cui l'autore ricorda i massacranti ritmi degli allenamenti nelle zone montane, gli zaini pesanti, i rigidissimi formalismi, il terribile rancio ("brodaglia con pochi tubi galleggianti o carni lessate che imponevano un preventivo autentico sbranamento per la loro resistenza fibrosa"); ma anche "i ritorni in caserma al tramonto, con la soddisfazione della prova superata", al ritmo dei "cori nei vari dialetti", gli scherzi della "naja", e infine il raggiungimento della nomina a ufficiale.

Assegnato al Battaglione Vestone (lo stesso in cui era Mario Rigoni Stern), è a Torino che avviene l'incontro con Martino, che, appena conosciuto il nuovo ufficiale, senza tanti formalismi lo invita nella scuderia dove è addetto alla sorveglianza dei muli: e qui condivide con lui la sua cena, a base di pane, salame e formaggio, tutti prodotti genuini del suo paese, una piccola località della Val Camonica. Maestro elementare, contadino, muratore e boscaiolo, reduce dal fronte greco-albanese, Martino diventerà amico fraterno del giovane ufficiale studente di medicina. Ed è a lui che Pansini ha intitolato il suo libro.

Perché questo titolo, Martino e le stelle?

"Martino era un uomo semplicissimo, di poche parole, che nascondeva, dietro un temperamento

un po' chiuso, una grande saggezza. Nei cieli limpidissimi delle sue montagne aveva imparato a rapportarsi con le stelle, e credeva che ognuno di noi avesse una stella che lo proteggeva. La sua lo aveva portato in salvo dal fronte greco, e lo portò salvo anche da quello russo, cui seguirono per lui alcuni anni in campo di concentramento. Quando tornò ci incontrammo, e lui decise che avrebbe mangiato e bevuto il più possibile fino alla fine della sua vita, per compensare tutta la fame e le privazioni subite durante la guerra. E così fece, fino a quando un tumore non lo portò alla morte, nel 1980. La sua stella lo aveva abbandonato".

Il suo libro è nato quindi come un gesto di amicizia in ricordo di un amico scomparso?

"Anche. Dopo la pensione, mi sono trovato con il vuoto davanti. Ho dato l'addio al mondo degli studenti, dei malati, dei congressi. Avendo il vuoto davanti, ho guardato indietro. Mettendo a posto la mia biblioteca, ho ritrovato il mio diario di guerra, e rileggendo con occhio critico quelle note scritte su fogli di block notes quando

avevo ventitre anni, ho capito che quel piccolo diario era una finestra aperta sull'umanità. Sugli alpini che avevano vissuto con me esperienze che ci avevano uniti moltissimo: Martino, ma anche un mio attendente soprannominato Pociabale, perché raccontando bugie riusciva a gestire i rapporti con tre fidanzate contemporaneamente. Ma anche sull'umanità della popolazione civile russa, gente povera e umile che non ci vedeva come nemici, ma al contrario ci ospitava nelle sue isbe offrendoci coperte calde e il tipico burro oleoso fatto con i semi di girasole.

Dei tedeschi invece ho un ricordo terribile: non potrò mai dimenticare i corpi dei partigiani russi che pendevano nel vento gelido dalle esili corde su cui erano stati impiccati. Uno spettacolo barbaro, e spesso le forche, mal costruite, non assicuravano alle vittime nemmeno una morte istantanea".

Dal suo libro emergono alcuni interrogativi tragici e inquietanti: ad esempio, come mai un plotone di alpini, addestrati per combattimenti in montagna, venne poi utilizzato per una guerra di pianura, nelle steppe del Don.

"Sì, noi pensavamo di essere diretti alle montagne del Caucaso, e invece abbiamo dovuto affrontare una guerra in una pianura desolata, a Kotowskji, dove doveva venirci in soccorso un corpo corazzato tedesco che poi scoprimmo non era neanche partito. Oltretutto, combattevamo con armi ormai superate. Nonostante ciò, l'eroismo degli alpini fu memorabile. Ricordo il loro procedere verso il nemico nonostante le continue perdite. Alla fine i russi scapparono. Ma moltissimi dei nostri erano rimasti su quel campo di girasoli che era stato teatro della battaglia. Infatti il combattimento di Kotowskji è passato alla storia come 'il macello degli alpini'. Nonostante ciò, ho un ricordo indelebile della meravigliosa fraternità che ci ha unito in quei momenti drammatici".

Come avete affrontato l'inverno russo?

"Come le talpe. Abbiamo scavato delle buche nel terreno, dove stavamo rintanati con la sensazione di essere sepolti vivi. A volte, in queste buche, si riusciva persino a giocare a 'morra' o a cantare pensando alle famiglie lontane. Topi e pidocchi erano ulteriori nemici da affrontare. In quel periodo la guerra si preannunciava di tipo difensivo; in una simile atmosfera di stasi, successe una cosa incredibile: vennero concesse licenze per esami agli ufficiali più giovani iscritti all'università. Mi fu permesso allora di tornare in Italia per la sessione d'esami di febbraio: permesso che si trasformò poi in un congedo anticipato. Il mio contributo alla guerra era finito, ma io vissi un trauma psichico grandissimo, perché mi sembrava di aver abbandonato i miei alpini. L'ufficiale che mi aveva sostituito era morto, insieme a quasi tutto il mio plotone. Su settanta, si erano salvati appena dieci alpini. Tra questi, Martino".

La famiglia di Martino ha letto il suo libro?

"Sì, la moglie e i figli mi hanno telefonato commossi, e dal paese di Martino, dove lui è poi diventato sindaco e assessore, mi hanno richiesto molte copie del libro. Devo a lui una grande lezione di umanità e di attaccamento ai valori della vita. L'esperienza della guerra mi è stata utile anche per la mia carriera di medico: mi ha insegnato la resistenza alla fatica, la tenacia, la

cocciutaggine nel lavoro, e a relativizzare i problemi di ogni giorno".

@@@

UNO SCRITTORE, UNA TESTIMONIANZA:

MARIO RIGONI STERN

di Antonietta Capuzzo

L'estate scorsa il Comune di Asiago, mentre ero in vacanza sull'Altopiano, volle festeggiare gli ottant'anni di Mario Rigoni Stern, uno scrittore che non ha bisogno di presentazioni. Uno scrittore che avevo scoperto da molti anni grazie al suo primo romanzo *Il sergente nella neve*, che si annovera tra gli esempi più alti della memorialistica di guerra, nato dai ricordi della campagna di Russia, annotati dallo stesso autore durante la prigionia in un lager

Egli stesso, nella presentazione di un'edizione scolastica, scrive: "Questo libro non è certo un'avventura: inizia bruscamente portandovi in un episodio della guerra, uno dei più tragici e disperati episodi della ritirata in Russia delle nostre truppe alpine

Infatti, Rigoni Stern narra in prima persona di sé, sergente maggiore al comando di settanta alpini, e dei suoi compagni, più precisamente di un caposaldo di alpini che, accampato in un villaggio di pescatori sulle rive del Don, riceve l'ordine di ritirarsi di notte all'armata russa che viene riconquistando le posizioni perdute.

Il libro è diviso in due parti: la prima, intitolata appunto "Il caposaldo", che costituisce una specie di prologo; la seconda, "La sacca", descrive la sventurata ritirata che costò innumerevoli privazioni e sofferenze, e tante perdite umane.

Ho particolarmente apprezzato la testimonianza di Rigoni Stern per lo stile sobrio e chiaro, alieno da retorica e di grande potenzialità drammatica. Nella narrazione echeggiano la lenta, inesorabile marcia e la lotta degli uomini contro la stanchezza, la fame, il freddo dell'inverno russo. Racconto da cui, benché non vi sia un'aperta condanna delle atrocità della guerra, traspira, però, un dolore profondo, che appare implicitamente come una denuncia.

Lo stesso dolore, la stessa amarezza risuonano nelle seguenti parole tratte da una storia dell'ultimo libro dello scrittore, *Tra le due guerre* (2000), in cui si ricorda il primo italiano caduto sul fronte tridentino nella prima guerra mondiale: "Da allora tanto giovane sangue è stato versato sui campi di battaglia prima di giungere all'idea di una Europa senza confini."

Sebbene Stern si consideri un non-scrittore che prende la penna in mano soltanto se sente di aver qualcosa da comunicare, al suo primo lavoro seguirono altre opere, tra cui i libri della montagna da me molto amati: *Il bosco degli urogalli* (1962), *La storia di Tönle* (1978), e *Uomini, boschi e api* (1980).

Nei suoi libri mi hanno sempre colpita la forza evocativa e la verità delle sue narrazioni, così segnate dall'amore profondo della natura, e, parimenti, il suo saper vivere i segreti del bosco e della montagna, del silenzio della neve.

Avrei desiderato conoscere personalmente questo scrittore, parlare con lui delle sue opere, di argomenti che anche a me stavano tanto a cuore, ma data la sua proverbiale riservatezza, pensavo fosse impossibile. Quest'anno, invece, proprio in seguito alla suddetta iniziativa asiaghese, per un caso fortunato e un pizzico di abilità, riuscii ad avere un contatto telefonico con lo scrittore, filtrato, come sempre, dalla moglie Anna, ferrea custode della salute del marito.

Contrariamente alle informazioni ricevute dalla gente del posto, che lo dipingevano come un uomo burbero e schivo, Stern si rivelò una persona gentile, semplice, profonda.

Durante il breve dialogo telefonico gli riferii dei suoi libri, dell'ammirazione che provavo per la sua capacità di parlare di cose importanti senza lasciarsi trasportare dall'enfasi della memoria, di saper comunicare con semplicità e verità, ma con potenza evocativa le emozioni vissute. Mi

ringraziò per la stima accordatagli, poi quando seppe che ero stata un'insegnante, mi esternò calorosamente la sua approvazione per un lavoro di grande responsabilità e delicatezza.

Gli chiesi a questo punto se avesse un messaggio per i giovani; lui rispose con parole semplici e affettuose nei loro confronti:

"Spegnete il televisore, che spesso distorce la realtà, prendete in mano un libro; amate la natura e cercate di capirla, vi ricambierà".

Poiché il tempo stava per scadere, mi affrettai a porgli una seconda domanda, cui speravo desse una risposta chiarificatrice: "Che cosa pensa della guerra, visto che nel suo libro di guerra non è affermato esplicitamente?". La risposta non tardò ed era come la desideravo: "La guerra è sempre qualcosa di negativo, che fa paura per le sue terribili conseguenze. I ricordi angoscianti della mia esperienza di guerra non mi hanno mai abbandonato. Tuttavia, c'è una sola forma di guerra che posso giustificare, cioè quella intrapresa da un popolo per difendersi." Avendo l'impressione che lo scrittore fosse un po' affaticato, mi accomiatai per non abusare della sua insperata disponibilità, conservando in me una testimonianza ed emozioni preziose.

@@@

ONORIFICENZA

di Gianna Vancini

Il 7 ottobre 1985, il Prefetto di Ferrara, Gianni Gaudenzi, ricevette in Castello il Grande Invalido di Guerra Bruno Vancini per la consegna dell'onorificenza di Commendatore 'Al Merito della Repubblica Italiana'. Quell'incontro, a cui erano presenti la moglie e la figlia, è documentato da quest'ultima nel volume "I Fili del Tempo". È la testimonianza di come gli orrori della guerra si riflettono anche in chi l'ha vissuta attraverso le parole di un'altra persona.

Richiesto dell'infermità di guerra, il discorso di mio padre ritornò agli anni passati in Ucraina. Il tempo trascorso fa da schermo ai ricordi e, si sa, sempre restituisce lampi di una memoria divenuta affettuosa. Fu così il racconto di un lungo trasferimento di 27 giorni su faticose tradotte attraverso l'Austria e la Polonia. Ore lunghissime fatte di speranze più tardi tradite, di scherzi dei vent'anni con gli amici del paese, di canti urlati a viva voce, di incontri durati un attimo ma fissati nella mente per sempre. Come quando la tradotta si era da poco messa in moto, lasciando Vienna alle spalle, e una donna si avvicinò al convoglio. In mano teneva un pacchetto che cercò di lanciare verso mio padre. Fu uno slancio di braccia distanti, un abbraccio fraterno non consumato, il tonfo di qualcosa che cadde, l'amarezza di non aver potuto donare e ricevere.

Dopo ventisette giorni una mattina, era il Natale del 1941, al di là di un ponte a due piani apparve Dnepropetrovsk. Là il rapido accampamento nella città universitaria ed un pranzo speciale mai dimenticato: pasta asciutta, spezzatino di carne, galletta e un generoso bicchiere di vino rosso che annegò il pensiero di casa.

Al racconto di mio padre, davanti ai miei occhi viva divenne l'avanzata lenta e faticosa dei mezzi italiani sul terreno ghiacciato della sconfinata steppa russa: un continuo gettare sul suolo piante di grano strappate dai covoni per facilitarne l'avanzata.

Sentii pronunciare grappoli di nomi di città uditi tante volte, località a me sconosciute ma familiari ad un tempo: Leopoli, Krivoy Rog, Nikolayev, Pavlograd, Stalino, Vorosilovgrad, Rovenki, Rossosh, Millerovo e Stalingrado, la grande città al di là del fiume Don, meta di una conquista inutilmente sognata. Vidi la sterminata pianura russa della steppa che attraverso le parole di mio padre si ripropose alla mia immaginazione con le sue "terre nere", un tavolato interrotto da pochi e modesti rilievi, percorso da fiumi lunghissimi: il Dneestr, il Dnepr, il Donez, il Don.

Contemplai luminosi campi estivi di girasole, barbabietole, cocomeri, grano e mais che coprivano eteri a perdita d'occhio; ammirai visioni invernali di neve bianca, di tanto in tanto ferita da veloci troike trainate da cavalli. Spiagge umili isbe abitate soltanto da donne vecchi e bambini, sempre pronti ad accogliere i soldati italiani infreddoliti in un inverno eccezionalmente rigido, pronti a donare loro un sorriso, a dividere con loro l'aria viziata ed il caldo della casa, il cibo modesto di

cui disponevano, in cambio di niente oppure di un santino o di una medaglietta, care immagini devozionali della fede inculcata dai padri.

Osservai i voluti momenti di spensieratezza in cui invasori ed invasi, vittime comuni di una follia di nome guerra si ritrovavano insieme attorno al focolare dell'isba per strimpellare una balalaica, suonare una fisarmonica e cantare le canzoni dei loro paesi, per sentirsi così meno tristi.

Questi flash back della memoria a cui la mia fantasia si era abbandonata, dovettero presto cedere il posto alla dura realtà della ritirata del '43.

D'improvviso non mi piacque più ascoltare il racconto di mio padre, non volli più immaginare. La ritirata è infatti un complesso di fatti che ho sempre sfuggito nel pensiero fin da bambina perché mio padre era là, testimone di una delle più tragiche pagine della storia di tutti i tempi. Quel giorno, in Castello, cercai perciò di estraniarmi alla narrazione ricordandomi che mi trovavo nello Studio che fu del Duca d'Este. Inutile! Fui di nuovo catapultata nella grande pianura russa dove vissi- quella tragedia andando però volutamente più indietro nel tempo, sulle sponde della Beresina, sottraendomi così all'inferno del '43, di cui mio padre fu testimone. Davanti ai miei occhi l'Armata francese di Napoleone Buonaparte che fuggiva la sconfitta, il terribile inverno russo del 1812. Un'Armata decimata dal gelo, dalle malattie, dalla fame, che si trascinava per lo più a piedi tra sofferenze indicibili sulle steppe coperte di neve. Era l'Armata attaccata dai Cosacchi il 29 novembre, quando centomila uomini perirono, cosicché solo 40.000 su 670.000 furono i superstiti della campagna. Il racconto era finito. Il tempo in Castello era corso veloce.

(Gianna Vancini, I fili del tempo, 4 Arstudio C. 1994, pp. 192-195)

1. "DOLCI FANTASIE E SAPORE DI DUBBIO" di Licia Faggioli Dimarco di Antonio Caggiano

2. CONGEDO POETICO DI ALEXANDRA DADIER di Riccardo Roversi

"DOLCI FANTASIE E SAPORE DI DUBBIO" di Licia Faggioli Dimarco di Antonio Caggiano

Una silloge (poco più di trenta poesie) di cui già gli aggettivi e i sostantivi del titolo impongono un rigore ed una riflessione nella lettura. In proposito occorre citare Pierre Lazareff : Raccontate i fatti attraverso gli uomini e alla fine verranno fuori anche le idee e la verità." Ed allora, sin dalla prima lirica ("Dolci fantasie") i sentimenti umani e la quotidianità si trasformano in occhi, ansie, melanconie, in un coagulo di inquietudine, ma serena, come le note di una sinfonia musicale o di un baluginare di luci. Man mano che si procede nella lettura si nota non solo una felice operazione letteraria ma una trepida partecipazione emotiva tanto da evocare Thomas Eliot quando osserva Compito del poeta è di essere più sensibile di tutti ai sentimenti, essere consapevole più di tutti al significato delle parole che impiega, più conscio della storia della lingua che usa".

L'editore, peraltro, ha dato vigore visivo alle poesie con le illustrazioni che vi fanno da pendant, e sono opere di esimi artisti come Casorati, Gainsborough, Perilli ed altri. Siffatto contesto, fra l'altro, non è estraneo alle qualità professionali dell'autrice, che è stata docente di lettere e attiva nella pratica sociale; ed è così che l'amore è visto con la delicatezza di una carezza; il dolore come il "mistero del tramonto"; il dubbio come "una collina senza profili". E ci sono i sogni (quelli di Freud e gli altri di Breton) e il tempo, che passa come il succedersi delle stagioni, e pure la vecchiaia ("perdute memorie del suono dell'infanzia"). Ci si domanda, a questo punto, perché una latente ma realistica tristezza che serpeggia ovunque? Una risposta la si trova forse in un antico dolore (forse fisico, il quale non trascura mai lo spirituale), ma soprattutto nell'ansia di sottolineare la sofferenza e la solitudine, sempre in combinazione, e chi se non la poesia potrebbe lenire un qualsivoglia dolore? La vera ragione è senz'altro in siffatto aspetto e, allora, non si può più parlare di dolore ma di emozioni, di sensazioni, di bisogno a far partecipare alla soluzione di queste sensazioni, andando oltre certi steccati e bene ha affermato un Premio Nobel della Pace, Albert Scheiwister (" . . .Se non diremo cose che dispiacciono, non diremo mai la verità").

Licia Faggioli Dimarco sa lenire ogni difficoltà e non manca di plaudire all'amicizia ("ombre e sorrisi! filtrano la vita! che risorge alla brezza del mattino! con i colori dell'amicizia...") o di estraniarsi dinanzi a quel variegato monumento che è Ferrara, la città dove risiede, e rifarsi anche alla sacralità, ricordando i fasti del Santo ferrarese del XIII secolo (S. Contardo) del quale in ben due volumi ha rievocato vita e passaggio a patrono di Broni, località pavese, la curatrice della prefazione di questa silloge, Gianna Vancini. Nella gamma delle sensazioni, e sul pentagramma degli intimi impulsi, anche il vasto mondo della storia dell'arte figurativa, citando il Dossi e il Rubens, per rifarsi al tripudio dei colori e, infine, la natura (ampia, immediata, simbolo della creatività).

Una silloge che fa vibrare intimamente, spontanea e sincera, basata sulle sensazioni (il suo primo libro, infatti, aveva per titolo Emozioni-Sensazioni-Momenti di vita) che ci riporta alle considerazioni di Ungaretti (" . . .la poesia è tale solo se udendola, da essa subito ci si sente colpiti dentro, senza immaginare ancora di poterla spiegare") o di Natalia Ginzburg che ha scritto: "... la poesia nasce soltanto da sentimenti non tiepidi e di qualità appassionata. Nasce dal dolore o dalla collera, o dall'inquietudine o infine dalla felicità. Nasce dai desideri inappagati perché in questi l'uomo vede riflessa la condizione umana... la poesia non accetta compromessi e questo è un

imperativo categorico, una legge che governa la vita della poesia".

@@@

CONGEDO POETICO DI ALEXANDRA DADIER di Riccardo Roversi

Lei ama - ama smemorarsi", scriveva Paul Éluard nel 1929. L'amore: artefice e insieme vittima del ricordo, a sua volta destinato all'oblio, il quale non può che generare altro bisogno d'amore. La poesia di Alexandra Dadier conosce bene questo "circolo vizioso" e lo percorre in entrambi i sensi, illuminandone ad ogni giro completo i molteplici livelli: l'infinita varietà dei sentimenti, il misterioso universo della memoria, l'inesplorato abisso della dimenticanza. E lo fa senza avvalersi di sofisticati stratagemmi, con l'innocente consapevolezza che non si può ingannare la propria ombra indossando una maschera, ma pure che non ci sarebbe l'ombra se non vi fosse luce. Infatti, questi versi dedicati A uno di voi (Este Edition, 2001) delineano un viaggio irradiato da vaghe costellazioni del cuore e dell'animo, attraverso un itinerario policromo e caleidoscopico. Come quello che si rivela fra quinta e quinta ad ogni apertura di sipario.

Scrive Italo Calvino, nel suo capolavoro *Le città invisibili*, che nella misteriosa città che ha nome Ersilia, per stabilire i rapporti che reggono la vita degli abitanti, questi ultimi tendono dei fili tra gli spigoli delle case a contrassegnare la molteplicità delle relazioni intessute fra loro. Quando i fili sono diventati così tanti che non si può più camminare, gli abitanti se ne vanno, le case vengono smontate e nella pianura vuota rimane solo l'intrico dei pali coi loro fili tesi: ragnatele di rapporti intrecciati che cercano una forma.

È in qualche modo ciò che sta per accadere. Alexandra, dopo avere, nel corso di una manciata d'anni, affondato le radici della sua attività artistica e culturale a Ferrara, ed aver ramificato le proprie relazioni affettive e intellettuali con i ferraresi, ora sta per smontare, se non la sua casa, le cose della sua casa, per riporle di nuovo nelle valigie con le quali era arrivata e, purtroppo, andarsene altrove. Certo, per lei questo altrove è la familiare e irrinunciabile Parigi, ma per noi, che restiamo qui, è solo un altrove qualsiasi. Ci rimane unicamente la speranza che Alexandra faccia come Arianna, che affidò un capo del filo a Teseo prima che questi si avventurasse nel labirinto di Cnosso costruito da Dedalo, affinché, dopo avere ucciso il Minotauro, egli potesse facilmente trovare la via del ritorno. Così, lei potrebbe fissare un capo di un suo filo a un palo della nostra stazione, e svolgerlo dal finestrino del treno attraverso il labirinto dei binari sino in Francia. Chissà, in futuro potrebbe prima o poi ricordarsene, seguirlo all'incontrario e riavvolgerlo a ritroso. E ritornare.

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

POESIE

di Arnaldo Benatti, Valentina Bacilieri, Raoul Rimessi, Laura de Joanna, Piergiorgio Rossi, GARCIA LORCA

Haiku

di Arnaldo Benatti

Un mio professore, Massimo Felisatti, diceva che a vent'anni quasi tutti scrivono poesie e che più tardi solo pochi continuano. Ho fatto così anch'io ed ho smesso prima dei trenta; solo che, poco incline alle regole, ho ripresa. Agli anni di allora ne ho aggiunto altri trentotto e nel frattempo ho cominciato a coltivare e costruire bonsai, una pratica che richiede un grande rispetto delle regole sia botaniche sia estetiche. È stato cercando di conoscere la cultura giapponese e cinese che ha inventato il bonsai che ho incominciato a cercare nella pittura le immagini che mi aiutassero a capirne le forme, poi ho sperimentato anche il Karate. Mi sono imbattuto anche in un libro che accostava lo Zen alle poesie e tra queste all'haiku, una composizione poetica giapponese di solo tre versi, rispettivamente di 5-7-5 sillabe.

Chissà perché, quella regola così restrittiva mi ha colpito; quattro anni dopo ho ripreso a scrivere, e pian piano sono arrivato a rispettarla almeno nella forma, quasi sempre. Anche nelle poesie lunghe faccio riferimento a quelle giapponesi precedenti all'haiku, che ai tre versi classici ne aggiungono altri due di 7-7 sillabe. Questo modo di scrivere può sembrare limitativo, ma, in effetti, anche se difficile, costringe a cercare la precisione e quasi di conseguenza la semplicità. E questo mi è di grande aiuto.

brezza marina

sussurrando come seta

seduce sulla riva una ragazza

mille lune

rischiarano i miei passi

dopo il temporale

primo bengala

c'impastiamo in terra

con la paura

prima cicala

calcinando il cielo

crepita l'aria

falene fredde

intorno al lampione

fiocca la neve

@@@

Epigrammi di Valentina Bacilieri

Pioggia di tante stagioni

ora è l'autunno che apre il sipario

mettendo in scena gli amori mai stati

e la potenziale vendetta dell'orgoglio

vanamente ferito.

Quando le mezze parole

che hanno alimentato

i nostri dialoghi

saranno silenzio,

l'indifferenza ci legherà nella fisicità.

La mia incompletezza completa la tua.

Domani rinasco dal distacco con te.

In balia dei tuoi umori incostanti

di te facevo la pietra, lo scoglio, la stalattite.

Impugnando la terra calda e pastosa

ho voglia di contingenza.

@@@

Irriverenza di Raoul Rimessi

Al lento ritmo di un tango

ti muovevi, leggiadra fanciulla,

come un giunco di stagno

alla carezza del vento.

Flettendo promesse giravi

e giravi in volteggi languenti

e ridevi.

Di noi ridevi, ubriachi

di vino scadente

e del perfido tuo corpo

irriverente.

@@@

Canicola di Laura de Joanna

Le onde come fanciulle che danzano lievi

tenendosi per mano, la battigia infuocata

dolcemente lambiscono tra la salsedine amara e

il serpentino agitarsi delle alghe della scogliera,

che risuona di voci dissonanti con toni alterni e

variazioni musicali come da vibrazioni di vetro percosso.

Più in là nel baluginare del sole annessato

sfuma lontano il faro all'orizzonte

solitario e discosto nella calura.

I boschi resinosi di pini e d'erbe aromatiche

profumate fanno ampia corona,

cassa di risonanza delle voci umane.

A goccia a goccia trascorrono le ore

nell'estenuazione prolungata di lentezza,

che sale dalla salsedine e attenua la volontà

di reagire al torpore e alla profonda inerzia

nel lento prolungarsi

nel lento prolungarsi del fluire del tempo

che scorre nell'abulia; non un filo d'aria si muove.

Il calore accecante e la pigra inedia

ritmano il cammino dell'intensa luce solare

ancor prima di spegnersi dolcemente

in un abbagliante tramonto di fuoco

in cui la terra e il mare si confondono.

Nel lento calare della luminosità, risorge pian piano
l'interesse alle cose, mentre discosti dalla riva,
stancamente si dondolano i bianchi gabbiani
tra le piccole onde che con increspature sulla rena,
lentamente sfiorano la spiaggia lunata
e vengono a morire nel mare tra le tamerici fiorite
nel loro moto lento, ritmato e uguale.

@@@

Tre poesie di di Piergiorgio Rossi

Burrasche

S'alza latrando il vento
e la marea alta
si leva, frustando nera
i moli.

Immane drago,
dorsato di spume.

Le spire, il gorgo insonne
del serpente sconfinato
tentacola la banchina.

Brace d'eclisse, la luna,
non scavalca
la trincea della notte.

Balzo a prua

Indugia un poco
sotto costa
poi distogliti;
volgi larghi occhi
voraci divoratori d'orizzonti.

Mentre sorvoli abissi
sgranando passi oceanici:

balza a prua
e modellati alle brezze
vigorosa statua.
Alle spalle dileguano frontiere,
davanti si spalanca l'energia.

Bucolica

Scirocco gonfia i campi,
plana garbato
increspa i canali.
Risponde all'invito
e vira, ai sibilanti pioppi.
Scacchiere variopinte
macchie aeree
danzano leggere.

@@@

POESIE DI FEDERICO GARCIA LORCA

traduzione di Bruna Falzoni Baraldini

Adivinanza de la guitarra

En la redonda
encrucijada,
seis doncellas
bailan.
Tres de carne
y tres de plata.
Los sueños de ayer las buscan,
pero las tiene abrazadas
un Polifemo de oro.
La guitarra!

Indovinello della chitarra

Nel rotondo

crocicchio,

sei donzelle

ballano.

Tre di carne,

e tre d'argento.

I sogni di ieri le cercano,

ma le tiene abbracciate

un Polifemo d'oro.

La chitarra!

Cada canciòn

Cada canciòn

es un remanso

del amor.

Cada lucero

un remanso

del tiempo.

Un nudo

del tiempo.

Y cada suspiro

un remanso

del grito.

Ogni canzone

Ogni canzone

è uno stagno

dell'amore.

Ogni stella

uno stagno

del tempo

Un nodo
del tempo.
E ogni sospiro
uno stagno
del grido